

LA FAMIGLIA DEI FONDATORI DEL CASTELLO DI PALAIA  
(SECOLI IX-XI) \*

1. *Premessa*

Quando l'amico Paolo Morelli mi propose di partecipare a questo convegno per parlare della famiglia a cui sembra potersi attribuire l'iniziativa della costruzione di quel *castellum Montis Magnifridi* che, attestato per la prima volta nel 986<sup>1</sup>, è senz'altro identificabile con l'insediamento fortificato noto successivamente – almeno dalla metà degli anni Settanta dell'XI secolo – come “castellum quod modo vocatur Palaria”<sup>2</sup>, accettai il suo invito ben volentieri. Mi si presentava infatti l'occasione per riprendere in mano un *dossier* – sia pure smilzo – di documenti che, nel corso di altre ricerche fatte negli ultimi anni<sup>3</sup>, avevo messo insieme su una decina di personaggi di alto rango della società lucchese fra IX e XI secolo e con forti interessi patrimoniali in questo lembo della Valdera, ma non inseribili in alcuno dei lignaggi già conosciuti dell'aristocrazia diocesana<sup>4</sup>. Il mio entusiasmo era però smorzato dalla consapevolezza delle difficoltà che avrei incontrato nell'affrontare questo argomento, come d'altro canto sa bene chi non è nuovo a ricerche di tipo familiare, e ancor meglio sa chi ha fatto questo genere di esperienza studiando fami-

\* Pubblicato in *Palaia ed il suo territorio fra antichità e medioevo*, a cura di P. Morelli, Atti del Convegno di studi (Palaia, 9 gennaio 1999), Pontedera 2000, pp. 107-150.

<sup>Le</sup> distanze tra le località sono espresse in linea d'aria; l'identificazione dei luoghi è basata sulle tavolette 1:25.000 dell'Istituto Geografico Militare. La data dei documenti citati è, salvo diversa indicazione, in stile comune.

<sup>1</sup> 986 agosto 23, Padule (presso la pieve di San Giusto): D. BARSOCCINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all'Istoria del Ducato di Lucca* (= MDL), V/3, Lucca 1841, n. 1614, p. 498.

<sup>2</sup> 1077 febbraio 23, “infra castellum de Palaia”: Archivio Arcivescovile di Lucca (= AAL), *Diplomatico*, ++ L 16/1; per l'edizione cfr. *infra* Appendice documentaria, n. 1.

<sup>3</sup> Si tratta dei miei seguenti tre saggi: *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice e alcune notizie sulla famiglia dei 'domini di Colle' tra X e XI secolo* [ora in questo volume, n. 8, *n.d.c.*], alle pp. 219-220; *I pivieri di Sovigliana, Ducenta/Travaldà/Appiano, Triana, Migliano/La Leccia e Tripalle (secoli VIII-XIV)* [ora in questo volume, n. 10, *n.d.c.*], nota 92 e albero genealogico a p. 267 che riproponiamo in questa sede – è la Tav. I – con alcune modifiche e integrazioni; *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte e i suoi 'domini' tra XI e XIV secolo* [ora in questo volume, n. 12, *n.d.c.*], pp. 352-354 e albero genealogico – ugualmente da correggere – della Tav. VI.

<sup>4</sup> Fondamentale per lo studio della società lucchese in età precomunale resta ancora il volume di H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972.

glie di ambito lucchese appartenenti ad un livello sociale anche piuttosto elevato, delle quali si perde improvvisamente ogni traccia con gli inizi del secolo XII e le cui vicende genealogiche si snodano in epoche meno ricche di testimonianze scritte, quali l'età altomedievale e precomunale.

E in effetti proprio la scarsità e la lacunosità della documentazione – al momento in mio possesso – riducono notevolmente le possibilità di ricostruire in maniera non labile le vicende genealogiche e patrimoniali dei promotori dell'incastellamento del *Montis Magnifridi*. Questi i numeri: soltanto una quarantina di pergamene per un periodo di lunga durata (circa duecentocinquanta anni), delle quali ventidue per due secoli, il IX e il X, diciotto per l'XI e due per i primissimi anni del XII. Ma oltre ad essere così rare, le fonti disponibili sono anche parziali, nel senso che i testi sono stati tramandati quasi unicamente dalla Chiesa vescovile di Lucca. Innegabilmente il vescovato di San Martino fu l'ente ecclesiastico con il quale i membri del lignaggio da noi studiato ebbero un rapporto continuo e forse privilegiato, ma tale rapporto non dovette essere esclusivo. Del resto lo lasciano intravedere le due, se non tre, pergamene provenienti dall'archivio del monastero valdarnese di San Salvatore di Fucecchio <sup>5</sup>, la cui documentazione è in prevalenza confluita nell'archivio diocesano di Lucca, dove infatti sono oggi conservate – con una sola eccezione <sup>6</sup> – tutte le scritture a me note concernenti questo gruppo parentale. E un altro accenno alla pluralità degli enti ecclesiastici con i quali la famiglia fu in relazione è in un documento volterrano della metà degli anni Trenta del XII secolo in cui si legge che alcune terre appartenenti ad una chiesa del piviere di San Bartolomeo al Pino (in diocesi di Volterra, ma sulla linea di confine con Lucca) erano state concesse da due membri della penultima generazione della discendenza qui considerata “de toto allodio quod habebant in curte de Latereto” (oggi Atreto, nel Pecciolese) <sup>7</sup>. All'unilateralità delle fonti scritte va poi aggiunto un

<sup>5</sup> 1020 marzo 1, *Petriolo*: G. GHILARDUCCI, *Archivio Arcivescovile di Lucca*, II, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, Lucca 1990, n. 28, p. 79; 1021 luglio 15, Ponte di Bonfiglio (= Fucecchio): *ibid.*, n. 47, p. 128; 1026 luglio 22, Ponte di Bonfiglio: *ibid.*, n. 69, p. 190.

<sup>6</sup> È il documento citato alla nota successiva.

<sup>7</sup> Il 4 giugno 1135, con un documento rogato a Volterra (Archivio di Stato di Pisa (= ASP), *Diplomatico San Domenico*, ed. G. VIVIANI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 19 giugno 1129 al 9 febbraio 1145*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1964-1965, rel. C. Violante, n. 23, p. 83), il vescovo di quella città, Crescenzo, confermò tutti i beni alla chiesa di San Pietro (“sita in curte de Latereto in plebe de Pino”) che era stata consacrata dal suo predecessore Ermanno (1064-1073), “videlicet terras, vineas, cultas et incultas omnesque decimationes ibidem concessas et datas” da alcune persone delle quali si specificava il nome, fra cui i nostri “Tegrino et Ugone germanis filiis Azonis de toto allodio quod habebant in curte de Latereto eiusque finibus”. Sui due figli di Azzo, membri della famiglia qui considerata, cfr. *infra* testo corrispondente alle note 61, 67-71; per l'identificazione delle località in diocesi di Volterra menzionate nella *cartula confirmationis*, cfr. P. MORELLI, *Pievi, castelli e comunità fra medioevo ed età moderna*

altro fattore che pesa negativamente sulle possibilità di una conoscenza meno appannata delle vicende della famiglia: la povertà delle informazioni fornite da oltre la metà delle *cartulae* riguardanti i suoi componenti. E mi riferisco ai casi in cui il nome di esponenti della famiglia figura in confinanze, magari anche senza il patronimico, o è inserito in liste di testimoni presenti ad atti non sempre particolarmente significativi, oppure quando i suoi esponenti sono attestati in più documenti, che però riguardano fasi diverse di una medesima operazione.

Pertanto alla resa dei conti di questo pomeriggio – com'era nelle mie previsioni – le questioni sul tappeto sono ancora molte. In primo luogo il problema dell'individuazione di esatti rapporti di parentela tra gli appartenenti a questo ceppo, specialmente al livello della settima e ottava generazione quando il suo ramo principale (quello di Rodilando II) appare diviso in almeno tre nuclei, facenti capo rispettivamente ad Albone detto Carbone del fu Lamberto III, ai figli del fu Azzo III e a Uberto del fu Uberto giudice<sup>8</sup>. D'altronde non sono pochi gli elementi che confermano l'appartenenza ad un unico lignaggio dei diciannove personaggi raffigurati nell'albero genealogico della famiglia, la cui ricostruzione è possibile per ben nove generazioni ad iniziare dalla metà del IX secolo fin quasi alle soglie dell'età comunale, allorché la stirpe dei fondatori del castello di Palaia sembra essersi completamente estinta.

Ed eccoli i fattori di coesione di questa casata, rivelatasi ben più numerosa e importante di quanto mi aspettassi. Innanzi tutto la persistenza al suo interno e in un arco cronologico assai lungo (due secoli e mezzo) di interessi patrimoniali in due punti chiave della Lucchesia, e precisamente nelle circoscrizioni battesimali dipendenti dalla pieve di Santa Maria a Monte e da quella di San Gervasio di Verriana: due pivieri di frontiera che, per la loro collocazione in prossimità del confine con i vescovati di Pisa e di Volterra, ricoprivano nello scacchiere della diocesi lucchese un ruolo strategico di prim'ordine. Un ruolo ulteriormente rafforzato dalla presenza nei rispettivi ambiti sia delle maggiori vie di terra della Toscana nord-occidentale, vale a dire la Francigena e la *Strata Vallis Arni* (la strada romana in sinistra d'Arno che univa Pisa a Firenze), sia di una fitta viabilità minore che collegava tali aree periferiche con la città dominante, per non dire dell'organica rete di fiumi e di canali – allora navigabili e ampiamente utilizzati per il trasporto delle merci – facente capo all'Arno, il cui corso segnava il confine tra i due pivieri<sup>9</sup>. A nord dell'Arno i beni della famiglia erano distribuiti alla

*nei dintorni di San Miniato (PI), in Le colline di San Miniato (Pisa). La natura e la storia*, a cura di R. Mazzanti, Pisa 1997 (Supplemento n. 1 ai «Quaderni del Museo di Storia Naturale di Livorno», 14, 1995), pp. 79-112, a p. 96.

<sup>8</sup> Si veda la genealogia di Tav. I.

<sup>9</sup> Per le vie di comunicazione nel Valdarno inferiore compreso tra l'Arno e l'Usciana, cfr. PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte*, cit., pp. 325-334. Un contributo specificamente dedicato alla viabilità del medio Valdarno alla destra del fiume è quello di A. MALVOLTI - A. VANNI DESIDERI, *La strada*

destra e alla sinistra del suo affluente Usciana, rispettivamente nelle colline boscoso delle Cerbaie (tanto nei pressi della chiesa di San Nazario, detta in *Cerbaria* o *prope fluvio Iuscana*, quanto nella zona di *Tonule* o *Tolli*, odierna frazione di Le Pianore di Santa Maria a Monte) e nel tratto di pianura delimitato dai suddetti corsi d'acqua, in particolare nei confini di *Petriolo* (attuale Cascina Petriolo, sulla riva destra dell'Arno) dove non mancavano porti, canali e attracchi<sup>10</sup>. A sud dell'Arno i beni della casata si concentravano nella fascia meridionale del piviere di San Gervasio, ossia tra *Feruniano* (nel Forcolese, alla destra del Roglio) e Palaia (alle sorgenti del suo affluente Tosola)<sup>11</sup>. Dunque una geografia dei possedi, quella dei *'domini* di Palaia', che sembra ricalcare per un lungo tratto il percorso dell'importante via di collegamento che da Lucca raggiungeva la Valdera (e quindi la Valdelsa) correndo ai piedi del Monte Pisano e costeggiando l'antico lago di Sesto o di Bientina, come se i beni della famiglia fossero posti a guardia di tale itinerario – funzionale e nel contempo alternativo alla via Francigena – nella parte del suo tracciato coincidente con l'attraversamento delle Cerbaie e il superamento dell'Arno in direzione della Valdera, all'altezza di uno dei molti passaggi a tempo esistenti tra il fiume Usciana (a ovest) e il torrente Chiècina (a est)<sup>12</sup>.

Un altro legame individuabile tra i membri del lignaggio da noi esaminato è, in alternativa a vincoli di parentela non sempre chiaramente dimostrabili, il perdurare di diritti – non solo patrimoniali – su determinati beni, quali ad esempio il castello di Palaia, sorto con ogni probabilità per iniziativa della famiglia e notoriamente ubicato nel territorio della pieve di San Gervasio in Valdera.

E come ultimo indizio di solidarietà familiare si può considerare la continuità di diritti di patronato esercitati dalla famiglia su almeno due chiese: Sant'Andrea, situata all'interno del suddetto castello *Montis Magnifridi* e attestata dalla fine del X secolo, che però non va confusa con l'attuale chiesa parrocchiale di Palaia dedicata allo stesso apostolo, ma sorta successivamente<sup>13</sup>; e San Pietro di *Petriolo*, documentata dagli

*Romea e la viabilità fucecchiese nel Medioevo*, Fucecchio 1995, pp. 5-29, al quale si rinvia anche per la bibliografia sull'argomento. Sulla navigabilità dei fiumi Arno e Usciana, nonché sulla presenza di porti e scali fluviali lungo entrambi i corsi d'acqua, si veda A. MALVOLTI, *Il castello di Fucecchio (secoli XI-XIV)*, in *I castelli in Valdinievole*, Atti del Convegno (Buggiano Castello, giugno 1989), Buggiano 1990, pp. 125-148, in particolare pp. 132-133.

<sup>10</sup> Sui beni della famiglia posti a nord dell'Arno, cfr. *infra* testo corrispondente alle note 18, 40, 42, 46, 54, 59-66.

<sup>11</sup> Sui beni a sud dell'Arno e alla destra dell'Era, cfr. *infra* testo corrispondente alle note 17, 19, 21, 32, 42, 46, 61-65, 67-68, 75.

<sup>12</sup> Per un quadro della viabilità a sud dell'Arno, fra i torrenti Chiècina e Isola, cfr. R. PESAGLINI MONTI, *Strade, castelli, chiese, ospedali: viabilità e insediamenti nel basso Valdarno tra la Chiècina e l'Isola* [ora in questo volume, n. 13, n.d.c.].

<sup>13</sup> La prima attestazione è in un atto di vendita dell'8 marzo 997 rogato "infra castello Monte Magnifridi prope ecclesiam sancti Andree": F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, Roma 1907 (Regesta Chartarum Italiae, 1), n. 87, p. 32.

anni Venti del secolo XI e scomparsa da tempo, ma comunque localizzabile sulla riva destra dell'Arno, in corrispondenza dell'odierna Cascina Petriolo (nel piviere di Santa Maria a Monte)<sup>14</sup>.

Alla difficoltà di tracciare un albero genealogico della casata privo di incertezze, si affianca un altro problema che sembra destinato a rimanere aperto, ovvero quello della ricostruzione del panorama completo del patrimonio familiare. D'altra parte la frammentarietà e la casualità delle testimonianze di cui disponiamo sono tali da consentirci soltanto di stabilire che il fulcro del patrimonio fondiario della famiglia e – forse – il suo nucleo originario fu costituito dalla zona al confine della diocesi di Lucca con quella di Volterra compresa tra Forcoli e Palaia, o come sarebbe più corretto dire tra *Feruniano* e il *Mons Magnifridus* (quest'ultimo sede di un centro curtense, poi incastellato). E con sufficiente certezza si può parlare anche della presenza di un secondo polo di aggregazione – e fin da epoca molto antica – a *Petriolo* alla destra dell'Arno (analogamente sede di una *curtis domnicata*). Ovviamente è impossibile delineare una puntuale politica patrimoniale della famiglia, così come è impossibile valutare le differenti origini del suo patrimonio, per il fatto che la documentazione ad esso relativa è costituita – con le sole eccezioni di due atti stipulati tra privati e di un documento volterrano che accenna a beni di natura allodiale<sup>15</sup> – da testi in cui uno dei due contraenti è sempre il vescovo di Lucca, siano essi inventari di 'benefici' vescovili o placiti, concessioni livellarie o donazioni oppure anche semplici confinanze. È comunque innegabile che i beni di provenienza ecclesiastica – e nella fattispecie dell'episcopio di San Martino – abbiano rappresentato la fonte principale della costituzione e dell'accrescimento del patrimonio della famiglia oggetto della nostra indagine.

E infine, per la mancanza di suggerimenti chiari da parte delle fonti, è da ritenersi un nodo insoluto anche l'attribuzione di un'appropriata denominazione al lignaggio, che – per il momento – preferirei appellare 'discendenza di Adalfrido del fu Rodilando' dal nome del suo primo membro attivo, anziché '*domini* di Palaia', designazione comunque plausibile<sup>16</sup>.

I diritti di patronato della famiglia su tale chiesa ci sono rivelati dal documento del 23 febbraio 1077 edito *infra* Appendice documentaria, n. 1.

<sup>14</sup> La prima menzione è in una *cartula offerisionis* rilasciata il 1° marzo 1020 (già citata alla nota 5) a favore dell'abbazia di San Salvatore di Fucecchio e rogata "in loco et finibus ubi dicitur Petriolo prope ecclesiam sancti Petri". I diritti di patronato della famiglia su tale chiesa risultano da un atto del 1° novembre 1043 (L. ANGELINI, *Archivio Arcivescovile di Lucca*, III, *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, Lucca 1987, n. 101, pp. 309-313), dal quale apprendiamo che essa era dedicata anche a San Lorenzo, cfr. PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte*, cit., pp. 346 e 352.

<sup>15</sup> Si tratta della *cartula* di donazione nuziale del 23 agosto 986 e della *cartula venditionis* dell'8 giugno 1018 (sulle quali cfr. *infra* testo corrispondente alle note 42, 45 e 46), nonché del documento volterrano del 4 giugno 1135 già citato alla nota 7.

<sup>16</sup> Non mi sembra riferibile alla discendenza da noi considerata il termine

*lambardi* con cui in un atto pisano del 13 marzo 1182 (N. CATUREGLI, *Regesto della Chiesa di Pisa*, Roma 1939 (Regesta Chartarum Italiae, 24), n. 558, pp. 405-415) sono indicati i confinanti di un appezzamento di terreno situato “prope castrum de Palaia in loco Montaioni” (p. 409). Questa qualifica parrebbe invece riguardare la famiglia di quel *Lambertus de Palaia* che troviamo menzionato almeno due volte nelle fonti comprese tra gli anni Ottanta del XII secolo e gli inizi del successivo. La prima attestazione è nel documento appena citato, dove costui figura come concessionario del conte Gherardo e del suo omonimo figlio (della casata dei Gherardeschi, proprietari del castello di Forcoli, su cui cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del I Convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa 1981, pp. 165-185, in particolare la genealogia di p. 189). L'altra notizia è in un atto del 15 marzo 1201, pervenutoci in ben tre pergamene tuttora inedite (tranne poche righe in *MDL*, V/3, n. 1829, p. 693) conservate nell'Archivio Arcivescovile di Lucca, di cui si fa qui l'edizione (cfr. *infra* Appendice documentaria, n. 2). Questo secondo documento, oltre a rivelare i nomi del padre di Lamberto, tal Bonaguida (già defunto), della madre (Orabile), nonché di un fratello (Ughiccione), ci informa che il personaggio in questione era detentore del diritto di patronato sulla chiesa di Sant'Andrea di Palaia e proprietario di un cospicuo patrimonio a sud dell'Arno, concentrato in più località comprese tra l'Era e l'Egola, e precisamente a *Cumulo* (nel piviere di Barbinaia, sede di un castello – scomparso – di proprietà dei conti Gherardeschi), *Tampiano* (nel Volterrano, a sud-est di Palaia, dove sorgeva un castello oggi ridotto a casolare, che gli abitanti della zona indicano con tale nome) e Ripezzano (alle porte di Palaia), ma soprattutto “in castrum et podio de Palaia et in eius burgis et in curte de Palaia et in eius confinibus”, dove risultava possedere un sesto della quarta parte (= 1/24) della “turris que est in castrum Palaie [...] et de toto cassaro de Palaia” (per l'identificazione delle località menzionate, cfr. MORELLI, *Pievi, castelli e comunità fra medioevo ed età moderna*, cit., rispettivamente alle pp. 103, 101 e 81). Al momento non sono in grado di spiegare le modalità attraverso cui i due figli di Bonaguida acquisirono i suddetti beni, che quel giorno furono da essi venduti – per 40 lire – al vescovo di Lucca insieme con “[omnes terras cultas et incultas et] omnes res et massaritas et manentes et fideles et vasallos et omnia iura et actiones et rationes et placitum et districtum et banna”. Ancora senza risposta rimane poi la domanda se il Bonaguida padre di Lamberto e di Ughiccione sia da mettere in relazione o meno con un importante gruppo parentale palaiese che è documentato alla metà degli anni Ottanta del XIII secolo e nel quale sembra caratteristica la professione notarile. Difatti il suo primo membro noto è un personaggio chiamato – per l'appunto – Bonaguida e collocabile agli inizi del Duecento. Costui – però – risulta essere padre di un certo Meliorello, del quale conosciamo la discendenza e il nome di almeno quattro figli: Bianco, Alifonso, Leone e Bonaguida II (questi ultimi due notai). Bianco era l'unico ancora vivo alla fine di maggio del 1285 (AAL, *Libri Antichi*, 7, cc. 80-82), allorché i suoi otto nipoti – fra cui tre notai (uno di nome Ferrante e due di nome Basino) – scesero in lite con il comune di Palaia (“adversus et contra sindicum et universitatem et comune de Palaria”), perché veniva loro richiesto il pagamento di imposte per un importo superiore a 20 soldi annui, mentre essi dichiaravano di esserne stati esentati da trenta anni e oltre in virtù di certi privilegi concessi dai predecessori del vescovo di Lucca Paganello, al quale si erano rivolti per avere giustizia (“suprascripti omnes et eorum maiores sunt et fuerunt in plena et pacifica libertate, etiam quasi possessione libertatis et iuris non solvendi in

## 2. La 'discendenza di Adalfrido del fu Rodilando'

2.1. Il discorso sulla famiglia dei fondatori del castello di Palaia prende dunque l'avvio da un Adalfrido I menzionato – senza il patronimico – il 13 marzo 853. Si tratta di una permuta effettuata fra un tal Wistriperto del fu Wiliperto e il vescovo di Lucca Geremia, da poco alla guida della Chiesa di San Martino e appartenente alla *honorabilis domus* degli Aldobrandeschi, un cui esponente veniva proprio allora insignito del titolo comitale, riferito ai tre distretti di Roselle, Populonia e Sovana nella Tuscia meridionale. Il nostro Adalfrido compare in tale *cartula permutationis* nella duplice veste di detentore di terra nel Forcolese (“in loco Feruniano trans fluvio Rotta”) e di testimone dell’atto, da lui sottoscritto come tutti i tredici documenti che lo riguardano – in ben dieci dei quali rivestì il ruolo di semplice astante<sup>17</sup>. Il nome di suo padre,

comuni Palarie pro omnibus datis, prestantiis et impositionibus et exationibus que imponerentur et fierent in ipso comuni Palarie pro factis et negotiis suprascripti comunis nisi solidos XX tantum annuatim, excepto quam in reaptandis viis et fontibus et ecclesiis veteribus et novis et castello et burgo et fosso; et in suprascripta plena possessione vel quasi possessione plene libertatis non solvendi nisi solidos XX annuatim fuerunt et steterunt iam sunt anni XXX et ultra satis et ab eo tempore citra et etiam predicta iura libertatis supradicti omnes habent tam ex privilegiis antecessorum vestrorum (= del vescovo Paganello) quam etiam ex sententiis inde latis contra comune et homines de Palaria pro suprascriptis et eorum maioribus”). E il prestigio della discendenza di questo Bonaguida I nella società palaiese della seconda metà del Duecento trova conferma in due epigrafi della locale pieve (sulle cui vicende architettoniche si veda E. MALACARNE, *La pieve di S. Martino a Palaia*, in *Palaia e il suo territorio fra Antichità e Medioevo*, a cura di P. Morelli, Atti del Convegno di studi (Palaia, 9 gennaio 1999), Pontedera 2000, pp. 181-211): l'iscrizione più antica, quella del 1283, ci informa che Bonaguida II figlio di Meliorello ebbe un sepolcro, fatto costruire da suo fratello Bianco, nella pieve di San Martino (istituita appena quattro anni prima); l'altra, del 1286, collocata su uno scalino dell'attuale altar maggiore, ci dice che al medesimo Bianco si deve anche la costruzione di un altare nella stessa pieve. Relativamente ai personaggi menzionati negli atti della suddetta lite (durata dal 30 maggio al 20 agosto 1285) e nelle due epigrafi della pieve, nonché in un documento del 14 settembre 1302 (AAL, *Diplomatico*, ++ L 25) nel quale vediamo il notaio Basino del fu Alifonso di Palaia, abitante allora presso Montopoli, agire come procuratore del notaio palaiese Martino del fu Ventura e in tale veste chiedere al vescovo di Lucca l'autorizzazione a fondare “in castro Palarie” un ospedale *pauperum*, si può tracciare l'albero genealogico di Tav. III (verosimilmente incompleto, essendo stato ricostruito soltanto sulla base di queste poche testimonianze).

<sup>17</sup> D. BARSOCCHINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *MDL*, V/2, Lucca 1837, n. 695, p. 416. Per la localizzazione del toponimo *Feruniano* e quindi del pezzo di terra oggetto dello scambio che risultava appartenere alla chiesa di Santa Maria di *Valle Ecclesie*, allora esistente nella zona e di cui oggi si è persa anche la memoria, si veda l'esauritiva ricerca di P. MORELLI, *Forcoli. Dalle proprietà longobarde al comune rurale (secoli VIII-XIII)*,

Rodilando I, ci è rivelato da un livello del 10 ottobre 866, da cui risulta che Adalfrido del fu Rodilando ricevette dal vescovo Geremia (852-867) “ad census” e con obbligo di provvedere all’officiatura la chiesa di San Nazario delle Cerbaie, pertinente alla chiesa lucchese di San Pietro Somaldi, all’epoca di proprietà del vescovato (ne era venuto in possesso nel gennaio 800 per rinuncia del suo rettore, l’aldobrandesco Ilprando I)<sup>18</sup>. Questo figlio del fu Rodilando ricompare nella documentazione in qualità di attore soltanto in un’altra occasione: il 23 giugno 874, allorché il successore di Geremia, Gherardo I (868-896), gli allivellò – sempre con l’obbligo dell’officiatura – un’altra chiesa, e precisamente Santa Maria “sita loco Feruniano”, dietro il pagamento di un canone annuo di 24 denari (= 2 soldi), da versare nel mese di maggio a Lucca “in ipso domo”<sup>19</sup>.

*Adalfridus* è attestato come vivente per l’ultima volta il 23 giugno 879, quando pose la sua firma in calce all’atto con cui il solito vescovo Gherardo concesse in livello a Giovanni prete, “homo liber” del fu Turisindo, la chiesa di San Ponziano “sita infra civitate Papia” che era di pertinenza dell’episcopio di Lucca<sup>20</sup>. Di lì a poco, il primo membro attivo della discendenza qui trattata doveva essere morto, se è giusto identificarlo – come credo – con quell’Adalfrido ormai defunto, i cui *fili* il 27

Pontedera 1992, pp. 10-11, 15. Sul vescovo Geremia (eletto per volontà di Ludovico II), sul conte Ildebrando (suo fratello) e – più in generale – sulla famiglia comitale degli Aldobrandeschi, cfr. S. COLLAVINI, “*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*”. *Gli Aldobrandeschi da ‘conti’ a ‘principi territoriali’* (secc. IX-XIII), Pisa 1998, pp. 44-47 e 50-51. Questo l’elenco dei dieci documenti sottoscritti da Adalfrido in qualità di testimone: aprile 853, Lucca (C. MANARESI, *I placiti del “Regnum Italiae”*, I, Roma 1955 (Fonti per la Storia d’Italia, 92), n. 57, pp. 198-205); 11 maggio 858, Lucca (*MDL*, V/2, n. 744, p. 448); 5 maggio 862, Lucca (*ibid.*, n. 760, p. 456); 1° maggio 865, Lucca (*ibid.*, n. 777, p. 469); 25 agosto 865, Lucca (*ibid.*, n. 782, p. 472); 22 ottobre 867, Lucca (*ibid.*, n. 803, p. 487); 2 novembre 867, Lucca (*ibid.*, n. 804, p. 488); 21 marzo 874, Lucca (*ibid.*, n. 840, p. 511); 23 giugno 879, Lucca (*ibid.*, n. 886, p. 541); 3 aprile 883, Lucca (*ibid.*, n. 926, p. 567).

<sup>18</sup> *MDL*, V/2, n. 789, p. 477. Sulle prime vicende di San Pietro Somaldi (fondata intorno agli anni Venti-Trenta del secolo VIII fuori del lato nord-orientale delle mura tardoantiche-altomedievali di Lucca), con particolare riguardo al periodo in cui tale chiesa fu di proprietà degli Aldobrandeschi, cfr. COLLAVINI, “*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*”. *Gli Aldobrandeschi*, cit., pp. 25-31. Per una sintesi delle vicende della chiesa di San Nazario (compresa nel piviere di Cappiano) che è stata ubicata in località le Querce, al limite settentrionale dell’attuale territorio del comune di Fucecchio, cfr. I. MAGOZZI, *Storia di Querce*, Fucecchio 1993; su tale chiesa cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 40.

<sup>19</sup> *MDL*, V/2, n. 848, p. 518. Su questa chiesa, della quale oggi non resta più alcuna traccia, ma che sappiamo essere stata fondata nell’811 da un tal Odolperto del fu Lamberto (riconducibile alla nostra famiglia?) presso la propria abitazione e successivamente – nell’830 – essere passata al vescovato di Lucca, cfr. MORELLI, *Forcoli*, cit., pp. 11-16.

<sup>20</sup> Il documento è già stato citato alla nota 17.

agosto 884 risultavano proprietari del prato “in loco Feruniano” annoverato nell’elenco dei beni ceduti in dotazione alla chiesa di Sant’Andrea *sita loco Feruniano* (successivamente nota come Sant’Andrea di Forcoli) nel giorno della sua fondazione <sup>21</sup>.

Adalfrido I ebbe di sicuro più di un figlio, ma con certezza possiamo attribuirgliene soltanto uno, suo omonimo, essendo ancora a livello di supposizione – sia pure credibile – il fatto che egli sia stato padre di altri due figli, uno di nome Rodilando (come il nonno) e l’altro Lamberto.

2.2. Con Adalfrido II siamo alla terza generazione della famiglia. Egli è senz’altro identificabile con l’*Adelfredus* che il 4 marzo 897, su richiesta del vescovo Pietro II (da meno di un anno succeduto a Gherardo I), fu condannato – insieme con molte altre persone – alla restituzione dei beni della Chiesa di San Martino da lui detenuti illegalmente, e per l’esattezza la chiesa di Santa Maria “in Fereniano cum rebus ad eam pertinentibus” (allivellata tredici anni prima a suo padre) e cinque *manentes* in una località non ben decifrabile per l’incerta lettura del testo <sup>22</sup>. E fra i tanti che, quello stesso giorno, furono colpiti dalla medesima sentenza di condanna emessa dalla corte presieduta a Firenze dal conte di palazzo Amedeo, “misso in finibus Tuscie”, e dal marchese Adalberto troviamo – con l’accusa di occupare non meglio specificate “res sancti Martini” – un “Lambertus de Fereniana”, immediatamente seguito da un altro “Lambertus qui fuit germanus Rotlandi”, nei quali sarei propensa a vedere rispettivamente un nipote (Lamberto II) e un fratello (Lamberto I) dell’Adalfrido in questione, sebbene il testo non lasci trapelare niente circa l’esistenza di rapporti di parentela fra i tre personaggi <sup>23</sup>.

Tornando al nostro Adalfrido II, va aggiunto che su di lui non dispongo – al momento – di altre informazioni e non è ancora del tutto appurato se egli sia il padre di quell’Adalperga, attestata sempre e soltanto come figlia di un Adalfrido ormai defunto, dalla quale discese lo Stefano che nel 939 era suddiacono, dal 960 al 968 fu prete e infine ricoprì la carica di arciprete di San Martino di Lucca tra il 972 e il 995 <sup>24</sup>.

<sup>21</sup> MDL, V/2, n. 932, p. 570. Per l’identificazione di questa chiesa di *Feruniano* con quella omonima di Forcoli, oggi scomparsa, ma il cui ricordo sopravvive nel toponimo Sant’Andrea riferito ad un gruppo di case ad ovest dell’odierno abitato di Forcoli, cfr. MORELLI, *Pievi, castelli e comunità fra medioevo ed età moderna*, cit., p. 82.

<sup>22</sup> MANARESI, *I placiti del “Regnum Italiae”*, I, cit., n. 102, pp. 368-373; si veda in particolare p. 369, dove l’editore ha letto “Calentiano” (nel Sanminiatese), mentre in MDL, IV/2, App., n. 55, pp. 70-72, a p. 71 troviamo “Coliano”. Per la chiesa di Santa Maria in *Fereniano*, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 19.

<sup>23</sup> Cfr. il documento citato alla nota precedente, ma nell’edizione del MANARESI, *I placiti del “Regnum Italiae”*, cit., a p. 371. Questi due personaggi compaiono nell’inventario della Chiesa di Lucca noto come *Breve de feora*, sul quale cfr. *infra* testo corrispondente alle note 32 e 36.

<sup>24</sup> La prima notizia di Stefano è nell’atto del 21 maggio 939 (MDL, V/3, n. 1259, p. 164), con cui l’esecutore testamentario del prete Ansaldo, figlio

E da questa ipotetica figlia dell'*Adelfredus* in esame, per la quale non si può escludere il matrimonio con un membro del clero lucchese, verosimilmente derivarono altresì i personaggi che dal 944 al 1033 furono legati alla pieve di Santa Maria *sita loco Ducenta* (a nord di Ponsacco in Valdera, altrimenti detta *in loco Terra Valda*, e denominata di Appiano dagli inizi del XII secolo)<sup>25</sup>.

del fu Simprando detto Cillo, assegnò ad alcune persone, fra cui Adalperga del fu Adalfrido e suo figlio Stefano suddiacono (“filius Adalperghe filia quondam Adalfridi”), un pezzo di terra “que fuit orto ubi modo casa constructa et elevata esse videtur, nominative idest casa illa infra civitate ista Lucense prope pusterula et prope ecclesia sancti Tome”, ubicato cioè presso quella chiesa di San Tommaso in Pelleria (sulla quale cfr. I. BELLI BARSALI, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, Atti del V Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 461-541, n. 26, p. 531 e *infra* nota 32 e testo corrispondente), attestata dal 758 nell'angolo nord-occidentale della città, che nel *Breve de feora* figurava – unitamente ad una casa e a due orti posti nel suo circondario (“in circuitu casa et corte I, orta II”) – nell'elenco dei beni *iniuste* detenuti dal “Lamberto de Feruniano” da noi attribuito alla famiglia qui considerata: *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina, Roma 1979 (Fonti per la Storia d'Italia, 104), pp. 225-245, a p. 237. Lo Stefano in questione è attestato la prima volta come prete l'11 gennaio 960 (*MDL*, V/3, n. 1386, p. 280); il 23 luglio dello stesso anno (*ibid.*, n. 1388, p. 282) è definito “custos sancte ecclesie domus episcopatus sancti Martini”, qualifica che lo accompagna fino al 26 agosto 968 (*ibid.*, n. 1405, p. 299); come arciprete (carica nella quale succedette a Orso figlio di Andrea) lo incontriamo a partire dal 15 marzo 972 (*ibid.*, n. 1437, p. 326) fino al 18 agosto 995 (P. GUIDI - O. PARENTI, *Regesto del Capitolo di Lucca*, I, Roma 1910 (Regesta Chartarum Italiae, 6), n. 43, p. 16). È interessante notare che sempre “infra civitate Lucense prope ecclesia sancti Tomas et prope pusterula que dicitur Maiore” si trovava quel pezzo di terra con casa che il 17 giugno 976 (*MDL*, V/3, n. 1476, p. 360) venne allivellato dal vescovo Adalongo al nostro Stefano “archipresbitero filio bone memorie Adalperghe” e a un tal “Martino infantulo filio bone memorie Ermingarde” del quale si tacque la paternità, essendo forse figlio dello stesso Stefano. Di sicuro però questo personaggio è identificabile con il Martino attestato come arciprete del duomo di Lucca tra il 7 luglio 1014 (AAL, *Diplomatico*, ++ G 43) e il 24 marzo 1016 (*ibid.*, ++ G 10). In base alle notizie qui riportate la discendenza riconducibile alla suddetta Adalperga può essere disegnata come nella Tav. II/a.

<sup>25</sup> Sulla localizzazione della pieve di *Ducenta* e sulle sue vicende, cfr. PESCALLINI MONTI, *I pivieri di Sovigliana, Ducenta/Travalda/Appiano, Triana, Migliano/La Leccia e Tripalle*, cit., pp. 265-271. In aggiunta alle notizie riguardanti il territorio facente capo a tale chiesa battesimale è doveroso segnalare che una località *Ducenta* figura nel *Breve de feora* (citato alla nota precedente, cfr. p. 230) fra quelle in cui Lamberto II “habet manente I qui facit angaria ebdomasas per annum VI et media sauma de vinum”. Non è facile – però – stabilire se si tratti proprio della *Ducenta* in sinistra d'Era: prima di tutto perché in Lucchesia c'erano altre due *villae* così denominate (l'una nel piviere di San Gervasio e l'altra in quello di Monsagrati, cfr. rispettivamente *MDL*, IV/2, n. 74, p. 102 e V/3, n. 1644, p. 524), in secondo luogo perché nel suddetto inventario dei ‘benefici’ concessi a laici dai ve-

Parlerò ora del membro di questo ceppo dal quale trasse origine l'unico ramo noto: Rodilando II, che ho congetturato essere figlio di Adalfrido I, e pertanto fratello di Adalfrido II e di Lamberto I, basandomi sul ripetersi di almeno due nomi guida (Adalfrido e Lamberto) tra i suoi discendenti e sul permanere nella sua linea di discendenza di interessi in zone di antica presenza patrimoniale della famiglia<sup>26</sup>.

Di questo Rodilando si sa pochissimo, potendosi a lui ricondurre – forse – una sola notizia (oltretutto molto generica) dell'884, che accennava alla presenza di *filiis quondam Adalfridi* tra i confinanti di un prato

scovi di Lucca la “*pleve sanctae Marie in Terra Valida*” – altro nome con cui allora veniva indifferentemente menzionata la pieve di *Ducenta* – risultava compresa nel “beneficio Toti” (cfr. *Inventari altomedievali di terre*, p. 239). Sulla filiazione di Adalperga che risulta sicuramente legata alla pieve di *Ducenta* per quasi un secolo, e precisamente dal 3 maggio 940 (*MDL*, V/3, n. 1273, p. 178), allorché il vescovo Corrado ne ordinò rettore un Giovanni prete “*filius Odalperghe*” (ancora alla sua guida il 12 novembre 944: *ibid.*, n. 1308, p. 208), fino ad arrivare al 21 agosto 1033, giorno in cui ben sette pronipoti della donna – con tre atti distinti (ANGELINI, *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, cit., nn. 19-21, pp. 51-59) – si videro rinnovare dal vescovo Giovanni II quella stessa concessione livellaria della pieve e delle decime delle *villae* dipendenti che l'11 agosto 993 (*MDL*, V/3, nn. 1692-1694, pp. 569-572) Gherardo II aveva fatto ai loro genitori (= Teuzio del fu Pietro e i fratelli Giovanni e Ildizio del fu Benedetto), cfr. L.G. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate vescovo di Lucca*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1985-1986, rel. C. Violante, pp. 151-177 e albero genealogico a p. 174. In tale ricostruzione genealogica però non figura lo Stefano, prima suddiacono e poi arcidiacono di San Martino, che – a mio parere (cfr. testo corrispondente alla nota precedente) – fu figlio della donna in questione. E sempre riguardo alla discendenza facente capo a questa Adalperga sarebbe molto importante poter precisare meglio l'identità del prete Wilfrido del fu Ildifrido che il 27 dicembre 908 (*MDL*, V/3, n. 1116, p. 50) fu nominato pievano di *Ducenta* dal vescovo Pietro II. GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate*, cit., p. 153, avanza l'ipotesi che quel prete sia stato marito di Adalperga, basandosi sull'uso del matronimico per qualificarne i figli; su tale espediente a cui allora si ricorreva per nascondere il matrimonio con un membro del clero, cfr. G. ROSSETTI, *Il matrimonio del clero nella società altomedievale*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, Atti della XXIV Settimana di Studi (Spoleto, 22-28 aprile 1976), Spoleto 1977, pp. 473-567. Sulle allivellazioni delle pievi come rapporti di tipo vassallatico-beneficiale, cfr. A. SPICCIANI, *Verso il feudalesimo ecclesiastico. La politica del vescovo di Lucca Anselmo II tra benefici e livelli*, in *Id.*, *Benefici livelli feudi. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996, pp. 115-166, alle pp. 132-138. In base alle notizie qui riportate l'albero genealogico del gruppo parentale riconducibile alla suddetta Adalperga può essere disegnato come nella Tav. II/b.

<sup>26</sup> Il riferimento non riguarda soltanto i beni in *Feruniano* che si ritrovano fra quelli di suo figlio Lamberto II (non a caso qualificato come “Lambertus de Feruniano” nel placito fiorentino dell'897), ma si estende anche alla zona delle Cerbaie, in particolare a quella chiesa di San Nazario già concessa in livello al proprio padre Adalfrido nell'866 (cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 18) e di nuovo allivellata a suo figlio nel 949 (cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 40).

“in loco Feruniano”<sup>27</sup>. Egli non compare mai in veste di attore, essendo attestato nell’897 come *germanus* ormai defunto del Lamberto accusato dal vescovo Pietro II di occupare beni della Chiesa di Lucca<sup>28</sup>. A quanto mi risulta ebbe un unico figlio, che chiamò Lamberto (come il proprio fratello): è il “Lambertus filius quondam Rodelandi de civitate Lucense” protagonista del placito celebratosi a Roma nel febbraio del 901, dinanzi all’imperatore Lodovico III e al papa Benedetto IV, nel quale fu condannato a restituire allo stesso vescovo Pietro II “casas et res iuris prefate ecclesie Lucense” – dettagliatamente elencate – “quod iniuste detineret”<sup>29</sup>.

Per completare il panorama dei membri appartenenti alla terza generazione della famiglia resta da parlare del Lamberto I ricordato più volte. A lui si può riferire con sicurezza il placito dei primi di marzo dell’897 che attesta “Lambertus qui fuit germanus Rotlandi” come usurpatore di “res sancti Martini”<sup>30</sup>. Ma – com’è probabile – lo si può anche riconoscere in uno dei figli del defunto Adalfrido I dell’ormai nota confinanza dell’884, relativa ad un prato “in loco Feruniano”<sup>31</sup>. Inoltre dovette essere il titolare di quel “beneficio Lambertini de Feruniana” che figura nel famoso inventario dei ‘benefici’ concessi dai presuli lucchesi a esponenti dell’aristocrazia diocesana. Meglio conosciuto come *Breve de feora* e comunemente datato entro gli anni estremi dell’ultimo decennio del IX secolo, tale documento è stato poi – invece – attribuito alla cancelleria vescovile del tempo di Pietro II, salito sulla cattedra di San Martino nei primi mesi dell’896. Difatti la sua stesura è parsa strettamente correlata con il progetto messo in atto da tale vescovo, sin dagli inizi del suo lungo episcopato (durato fino al 933), per riacquistare la disponibilità dei beni ecclesiastici occupati da laici potenti, tra cui – per l’appunto – Lamberto *de Feruniana*. Il suo *beneficium* comprendeva in primo luogo dodici *manentes* – di cui uno solo era in *Montalto* (nella zona di Treggiaia), mentre gli altri dovevano trovarsi in *Feruniano* (nel Forcolese) – i quali rendevano prestazioni d’opera e/o censi in natura, costituiti nell’ordine da olio, vino, porci e scrofe (*frexingae*). E sempre in questa contrada del piviere di San Gervasio in Valdera andrà localizzato un bosco (*silva*) che nutriva dieci maiali. Il suddetto inventario includeva poi beni dentro e fuori Lucca: i primi erano rappresentati dalla chiesa di San Tommaso (detta anche in Pelleria, nell’angolo nord-occidentale della città) e da altre *res* poste nel circondario di tale chiesa, quali una casa con corte e due orti; i secondi consistevano in quattro pezzi di terra ubicati “prope hanc civitatem”, dai quali il nostro Lamberto percepiva la rendita di una

<sup>27</sup> Documento già citato alla nota 21.

<sup>28</sup> Documento già citato alla nota 22; cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 23.

<sup>29</sup> MANARESI, *I placiti del “Regnum Italiae”*, I, cit., n. 111, pp. 410-414; per il suo contenuto cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 34.

<sup>30</sup> Documento già citato alla nota 22; cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 23.

<sup>31</sup> Documento già citato alla nota 21.

lira, così come in denaro – per un totale di 25 soldi e 6 denari – erano i proventi dei restanti beni, che erano i seguenti: un *manente* in Corsanico (in Versilia, nel piviere di Camaiole), un altro in *Subsilvole* (forse nei pressi di Ripafratta nel piviere di *Flesso*, poi Montuolo, in Valdiserchio) e un altro ancora in *Oliveto* (di incerta ubicazione), nonché “res ad Sclerto prope Vaccule” (a sud di Lucca, nel piviere di *Massa Pisana*, odierna Santa Maria del Giudice)<sup>32</sup>.

Pur nella sporadicità della documentazione superstite, testimonianze come quelle appena analizzate sono cariche di significato, in quanto rivelatrici della posizione occupata nella società lucchese di fine IX secolo dalle prime generazioni della famiglia, un ruolo di prim'ordine che vedremo mantenersi inalterato anche nel corso del secolo successivo.

2.3. Passiamo ora alla quarta generazione della casata nella quale trova posto un solo membro: Lamberto II. Egli è attestato nei due placiti già ricordati: quello fiorentino dell'897, dove abbiamo visto il nostro “Lambertus de Fereniana” condannato a restituire le *res* – non specificate – appartenenti all'episcopio di Lucca e da lui detenute illegalmente<sup>33</sup>; e quello romano – ben più ricco di informazioni – del 901. Infatti oltre a rivelarci la paternità del personaggio in esame, che vediamo qui menzionato come “filius quondam Rodelandi de civitate Lucense”, questo documento ci offre un quadro dettagliato dei beni di provenienza ecclesiastica ancora nelle sue mani e dei quali il vescovo Pietro

<sup>32</sup> Di questo inventario – già citato alla nota 24 – si vedano le pp. 237-238. A favore di un'anticipazione della redazione del *Breve de feora* ad un periodo di poco precedente il placito fiorentino dell'897 si è giustamente espresso C. VIOLANTE, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21 (1995), pp. 11-39. Per l'attività del vescovo Pietro II, cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*, cit., pp. 100-103; per ulteriori notizie sulla famiglia di questo vescovo, si veda PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte*, cit., pp. 359-362. Per l'identificazione dei beni condivido le proposte di Michele Luzzati in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, pp. 237-238, dal quale mi discosto soltanto per la localizzazione di *Montalto* che ritengo debba essere collocata nel territorio di Treggiaia, cfr. P. MORELLI, *Il territorio tra Arno-Era e Roglio*, in *La pianura di Pisa e i rilievi contermini. La natura e la storia*, a cura di R. Mazzanti, Roma 1994 (Memorie della Società Geografica Italiana, L), pp. 288-291, a p. 291. Riguardo ad *Oliveto*, aggiungerei che la lista delle località così denominate può comprenderne ancora due situate in Valdiserchio, l'una nel piviere di Arliano e l'altra nella zona di Vecchiano, cfr. S. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, Pisa 1936, p. 96. Relativamente alla chiesa di San Tommaso (sulla quale cfr. *supra* nota 24) va aggiunto che già il 14 aprile 922 il nostro Lamberto non doveva più averne la disponibilità, se quel giorno il vescovo Pietro II la concesse in livello insieme con tutti i suoi beni – compresi tre orti “prope eadem ecclesiam” – allo scabino Flaiperto del fu Flaiperto (il documento – erroneamente attribuito all'anno 907 – è edito in *MDL*, V/3, n. 1103, p. 41; per la sua esatta datazione, cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*, cit., p. 309 nota 146).

<sup>33</sup> Documento già citato alla nota 22.

II invocava da tempo la reintegrazione, trattandosi – forse – degli stessi beni o di una parte di essi di cui quattro anni prima il medesimo presule non era riuscito ad ottenere la restituzione nonostante la sentenza a lui favorevole. La lista di quanto reclamato dal vescovo, che era arrivato al punto di rivolgersi più volte all'imperatore Lodovico III in persona (“iam plures vices tam in civitate Papia quamque et per alias locas”), viene ora qui riproposta rispettando l'ordine seguito “in unc iudicato”: in primo luogo *casae et res* – non meglio definite – entro la città di Lucca e un'*ancilla* chiamata “Adreperga” (nome riecheggiante quello dell'Adalperga plausibilmente ascrivibile alla nostra discendenza); quindi *casae et res et homines* posti in aree esterne alla diocesi (nel *comitatus* popoloniese, i cui titolari erano gli Aldobrandeschi, e precisamente a Castiglione e a Casalappi in Val di Cornia, nonché a Montioni in Val di Pecora); poi ancora *casae et res et homines* sparsi in più punti della diocesi di Lucca (in Valdelsa a Camiano, in Valdegola a Corazzano, in Versilia – nel Camaiolese – a Migliano, Misciano e Conca, nonché in Valfreddana a Piazzano); e infine una chiesa in Valdiserchio, ovvero San Maurizio di Filettole<sup>34</sup>. Non è dato sapere se i fatti si svolsero proprio come il vescovo aveva auspicato, ma è certo che buona parte dei beni sopra indicati ricomparvero quasi mezzo secolo dopo in un livello concesso al figlio di Lamberto II (Adalfrido detto Azzo) dal vescovo Corrado<sup>35</sup>; e altrettanto certo è che in tale livello del 949 ritroviamo alcuni beni già presenti nel corposo “beneficio Lanberti”, con cui – per l'appunto – si apre l'ormai

<sup>34</sup> Documento già citato alla nota 29. Riguardo ai toponimi sono d'accordo con le identificazioni proposte dall'editore, fatta eccezione per i beni posti “in loco et fundo Miciano”, che suggerirei di ubicare nel Camaiolese, dove ancora oggi esiste una località Misciano, attestata dalla fine del X secolo (cfr. PIERI, *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima*, cit., p. 53). Nella lista dei beni detenuti illegalmente da Lamberto – subito dopo quelli posti nel Popoloniese – compare un pezzo di terra “ubi dicitur Apulia”, che non è stato localizzato dall'editore e che io proporrei di ubicare fuori le mura tardoantiche-altomedievali di Lucca, lungo il lato sud-orientale dove sorgeva anche la chiesa di San Colombano, a lungo nelle mani della nostra famiglia (cfr. *infra* testo corrispondente alle note 36 e 40). Tale localizzazione si basa sui due documenti che seguono: l'atto del 18 maggio 730 con cui tre fratelli, *viri magnifici gasindi regis*, fondarono “extra muros civitatis Lucensis in loco ubi dicitur Apulia” la chiesa e la diaconia “in susceptione peregrinorum” dedicata ai santi Secondo, Gaudenzio e Colombano (L. SCHIAPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, I, Roma 1929 (Fonti per la Storia d'Italia, 62), n. 48, pp. 156-161); la *cartula permutationis* del 24 giugno 980 relativa a quattro pezzi di terra “in loco et finibus Salisciamo”, uno dei quali posto “foras civitate Lucense ubi dicitur Pulia prope mura istius civitatis”, scambiati con due prati “in loco et finibus Roncho” (*MDL*, IV/2, n. 75, pp. 103-104). Per ulteriori notizie sulla chiesa di Filettole, tuttora esistente nel piviere di San Pietro di Rigoli (in diocesi di Pisa) e attestata la prima volta nell'886 come dipendente da San Frediano di Lucca, cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Il Valdiserchio, in La pianura di Pisa*, cit., pp. 228-240, a p. 235, e *infra* testo corrispondente alla nota 40.

<sup>35</sup> *MDL*, V/3, n. 1331, p. 225; cfr. *infra* nota 40.

noto *Breve de feora*, l'inventario che a ragione viene considerato un atto preparatorio del programma di Pietro II finalizzato al recupero delle *res* ingiustamente sottratte alla Chiesa di Lucca.

Salvo un piccolo nucleo di beni situati nel Volterrano e nel Populoniese (formato rispettivamente da un appezzamento di terreno ad *Asilatoto*, nel territorio di Bibbona, e da tre *manentes* a San Regolo in Gualdo, nell'alta Val di Cornia), il *beneficium* del nostro Lamberto era costituito da beni – di svariata natura – diffusi in tutta la Lucchesia. Difatti tale inventario includeva alcune chiese, e cioè due pievi nel medio Valdarno (l'una alla destra e l'altra alla sinistra del fiume, vale a dire San Pietro di Cappiano sull'Usciana e Santa Maria di Corazzano in Valdegola) e una chiesa del suburbio meridionale di Lucca (San Colombano); comprendeva poi una lunga lista di terreni coltivati – soprattutto a vigna – posti nei due pivieri di Corazzano e di Cappiano, a Carraia (nella piana di Lucca), a Torre (in Valfreddana), a *Suburbano* (a sud di Lucca) e nelle vicinanze più o meno immediate della città, sia a est (*ad Salisciamum* e *ad Runco*) che a ovest (*in Placule*) della porta meridionale di San Pietro, dalla quale passava uno dei principali assi viari della Lucca romana e medioevale, la cosiddetta 'Via Pisana'; ma non mancavano neppure terreni incolti, come un bosco (*silva*) a Domazzano (nel medio Valdiserchio, nel piviere di Diecimo) oppure un altro in grado di nutrire trenta maiali posto nel Cappianese, dove si trovava anche un prato capace di produrre sei *carratae* di fieno, mentre un altro prato che poteva produrne quattro era situato nei confini di Corazzano. Inoltre questo *beneficium* era costituito da un alto numero di *manentes* che pagavano il censo in denaro e/o in natura e/o fornivano prestazioni d'opera (diciannove nel territorio di Corazzano, cinque a Domazzano, due a San Gennaro alle pendici meridionali delle Pizzorne, uno a *Ducenta*, uno a Pieve Fosciana in Garfagnana e uno nel territorio di Cappiano); conteneva poi la lista dettagliata delle rendite in denaro, il cui ammontare era di almeno 135 soldi, provenienti in buona parte – per la somma di 60 soldi – dalle due suddette pievi e per il resto dai ventinove *manentes* sopra menzionati e da detentori – singolarmente indicati – di beni posti in diverse località dell'alto e medio Valdiserchio (Campori e Castiglione nel piviere di Fosciana di Garfagnana) e della Val di Lima (Tereglio e *Mutiano* nel piviere di Controne), nonché da alcuni livellari – non specificati – di *res* nel piviere di Corazzano. E infine assai sostanzioso era pure l'elenco delle rendite in natura corrisposte dai coltivatori, i quali fornivano prevalentemente vino, ma anche olio, grano, segale e fieno<sup>36</sup>.

<sup>36</sup> Di questo inventario – già citato alla nota 24 – si vedano in particolare le pp. 228-230. Per la localizzazione dei beni elencati nel "beneficio Lanberti", cfr. l'edizione citata da cui mi discosto per l'identificazione di *Salisciamum*, che proporrei di collocare nel suburbio sud-orientale di Lucca, dove andrà situata anche *Ronco*. Per questa ipotesi di ubicazione, in aggiunta al documento del 980 citato *supra* alla nota 34, si vedano la *cartula offerisionis* del 1005 con la quale fu donata alla canonica di Lucca la metà di due pezzi di terra "in Ronco prope Salissimo" (*Regesto del Capitolo di Lucca*, I, cit., n. 66, p. 23) e una *cartula ven-*

Di Lamberto II non abbiamo altre notizie. Quando ricompare nella documentazione il 7 settembre 940 risulta ormai morto, essendo a questa data citato come padre già defunto di Adalfrido III detto Azzo, a quanto pare suo unico figlio <sup>37</sup>.

2.4. Con Adalfrido III detto Azzo I siamo giunti al livello della quinta generazione della 'discendenza di Adalfrido di Rodilando'. Questo personaggio, al quale presumibilmente si può attribuire la fortificazione del poggio *Magnifridi*, fu attivo tra il 940 e il 986, periodo in cui il prestigio della famiglia dovette raggiungere il suo culmine, come sembrerebbero provare alcuni documenti che lo riguardano, ad iniziare dall'atto dei primi di settembre del 940 mediante il quale il vescovo Corrado gli allivellò dei beni nel Rosellano, ovvero in un'area della Tuscia meridionale estranea prima di allora agli interessi della famiglia e di cui – come sappiamo – erano conti gli Aldobrandeschi. Si tratta della *curtis* ormai in rovina ("fundamentum et casalino in qua fuit casa et curticella dominicata") posta "in loco et finibus Colliccle ubi vocitatur Sala Witinghi prope Colonnata", localizzabile in area maremmana fra Vetulonia (l'antica *Colonnata*) e Giuncarico, che fu ceduta con le *massariciae* dipendenti, poste in quindici località diverse, dietro il pagamento di un censo annuo di 36 denari, da versare a maggio alla chiesa vescovile di San Martino <sup>38</sup>.

*ditionis* del 1186 relativa a tre pezzi di terra "non procul a Lucensi civitate et in loco et finibus Salissimo" confinanti "in padule Auseris" (*ibid.*, II, Roma 1912 (Regesta Chartarum Italiae, 8), n. 1548, p. 356). Per una più precisa localizzazione del toponimo *Placule*, identificabile con la vasta zona che abbracciava l'area prospiciente l'angolo sud-occidentale delle mura tardoantiche-altomedievali di Lucca, cfr. A. DE CONNO, *L'insediamento longobardo a Lucca*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, pp. 59-127, a p. 94, studio al quale si rinvia per un quadro d'insieme della topografia di questa città in età longobarda. Per altre notizie sulla chiesa di San Colombano, distrutta prima della fine del XIV secolo, ma ubicabile lungo il lato sud-orientale delle mura tardoantiche-altomedievali di Lucca, forse nell'area dell'attuale baluardo di San Colombano, dove è attestata dal 730, cfr. BELLI BARSALI, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, cit., n. 31, p. 533; inoltre si vedano *supra* nota 34 e *infra* testo corrispondente alla nota 40.

<sup>37</sup> Documento citato alla nota successiva.

<sup>38</sup> *MDL*, V/3, n. 1276, p. 181. Per la localizzazione di questo centro curtense, cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino: le vicende medievali fino al 1399*, in *Scarlino, I. Storia e territorio*, a cura di R. Francovich, Firenze 1985, pp. 19-74, alle pp. 25 e 31. Successivamente uno studioso grossetano, G. PRISCO, *Castelli e potere nella Maremma grossetana nell'alto medioevo*, Grosseto 1998, pp. 207-213, ha sostenuto che all'epoca del vescovo Gherardo II (991-1002), a seguito di un vasto programma di colonizzazione di terre incolte da lui intrapreso in quest'area maremmana, su tale *curtis* sarebbe sorto un castello, e precisamente quel castello di *Colliccle* che è stato concordemente ubicato nel piviere di San Gervasio in Valdera – dove in effetti negli anni Settanta del X secolo esisteva un castello così denominato, sul quale vedi P. MORELLI, *La pieve di S. Gervasio di Verriana e il suo territorio (secoli VIII-XIII)*, in *Palaia e il suo territorio fra Antichità e Medioevo*, cit., pp. 41-67 – da quanti si sono

Ancora in ambito maremmano, ed esattamente nel Populoniese, si rimane con la successiva attestazione del personaggio in questione: il livello del 7 settembre 942 con cui egli ricevette dal medesimo vescovo Corrado un molino distrutto in Val di Pecora, “in loco ubi dicitur Teupascio”, con l’obbligo di riedificarlo<sup>39</sup>.

E sempre in quei due ambiti territoriali della Tuscia meridionale si trovavano alcuni dei molti beni che, sette anni più tardi, lo stesso presule lucchese cedette in livello al nostro Adalfrido detto Azzo per un canone annuo di 22 soldi, da corrispondere nel mese di ottobre alla chiesa vescovile di Lucca. Difatti la ricchissima concessione, di cui il nostro personaggio fu il beneficiario il 14 novembre 949, comprendeva la metà di tre centri curtensi – anch’essi in rovina – posti uno in diocesi di Populonia a Casalappi (“fundamentum et casalinum ubi iam fuit casa et curte domnicata in loco et finibus Cornino ubi dicitur Casalappi iusta fluvio Cornia”) e gli altri due in diocesi di Roselle, a Ravi, inclusa la chiesa distrutta di San Giorgio (“fundamentum et casalinum ubi iam fuit ecclesia cui vocabulum est sancti Georgi sita loco Ravi, una cum medietate de fundamentum et casalino illo domnicato in eodem loco ubi iam fuit casa et curte domnicata”), e a Morrano (“fundamentum et casalinum in loco et finibus Murrano”). In quella data le tre *curtes* risul-

occupati del suddetto progetto di colonizzazione, di cui resta testimonianza in dieci contratti di locazione stipulati tra il maggio del 998 e la fine di febbraio dell’anno successivo: in particolare si vedano B. ANDREOLLI, *Colonizzazione e incastellamento in dieci contratti di livello del vescovo di Lucca Gherardo II*, in «Rivista di archeologia, storia e costume», VI (1978), pp. 15-19 e MORELLI, *Forcoli*, cit., pp. 22-30. Va comunque fatto rilevare che l’ipotesi di localizzazione nel Forcolese del castello di *Colliccle* e dell’area interessata da quel programma di organizzazione agraria era la stessa che, alla metà del XII secolo, trovava credito presso la Chiesa vescovile di Lucca. Difatti in tal senso si esprimevano le annotazioni che, proprio in quel periodo, furono scritte sul dorso di oltre la metà dei suddetti contratti e di cui propongo le più significative: “Libellum de terris prope Collecium quod est podium Sancti Martini in curte de Forculi” (cfr. AAL, *Diplomatico*, \* H 18, 8 maggio 998: MDL, V/3, n. 1727, p. 599), oppure “Libellum de terra in Colliccle prope Rigonem et ubi dicitur modo Mons Sancti Martini prope Forcolem” (cfr. AAL, *Diplomatico*, \* F 25, 9 maggio 998: MDL, V/3, n. 1730, p. 601) e infine “Libellum de casa et rebus in castello de Colliccle et in Tosi ultra Arnum apud Tregiarium et eius curtem” (cfr. AAL, *Diplomatico*, ++ O 16, 13 maggio 998: MDL, V/3, n. 1731, p. 602). Indubbiamente tali note dorsali erano l’espressione della politica patrimoniale seguita allora dall’episcopio lucchese, una politica ormai caratterizzata dal disinteresse per i beni maremmani, di cui doveva essersi addirittura perso il ricordo, se è vero che una nota dello stesso tenore fu posta anche sul dorso della nostra pergamena del 7 settembre 940, inequivocabilmente riferibile al *Colliccle* della Maremma grossetana, dove leggiamo “Monte et podio Sancti Martini supra Furculem”.

<sup>39</sup> MDL, V/3, n. 793, pp. 195-196. Per la localizzazione cfr. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, cit., pp. 29-30, dove si cita l’atto del 2 novembre 867 con cui l’aldobrandesco Ademari del fu Eriprando ricevette in livello dal vescovo di Lucca Geremia (suo fratello) un molino in “fluvio Sala prope Teupascio”, che lo stesso Ademari aveva costruito su terra appartenente al vescovado lucchese.

tavano di proprietà della chiesa cittadina di San Frediano (allora sotto la potestà del vescovo di Lucca), alla quale appartenevano altri beni che furono oggetto del livello, come la metà della chiesa di San Maurizio di Filettole (in Valdiserchio) nonché la stessa quota di due *curtes* – analogamente in rovina – situate l’una in Valdelsa a *Camiana* (“casalinum et fundamentum ubi fuit casa et curte domnicata in loco et finibus ubi dicitur Camiana prope Elsa”) e l’altra in Valdegola nei confini di Corazzano (“casalinum et fundamentum ubi fuit casa et curticella domnicata in loco et finibus Quarazana ubi dicitur Millano”). Di pertinenza del vescovato di San Martino erano invece i restanti beni inclusi nel contratto, che vennero tutti allivellati per metà. In tale elenco figuravano la chiesa – ormai in rovina – di San Nazario delle Cerbaie (“fundamentum et casalinum ubi iam fuit ecclesia sancti Nazarii prope fluvio Iuscana”); la chiesa suburbana di San Colombano (“sita foras civitate Lucense”), alcune *res* a Torre (in Valfreddana) e in località Conca (in Versilia, nel Camaiolese) e infine alcune cascine ubicate in due località non ancora ben identificate, e per la precisione quattro “casae et res massariciae in loco et finibus Cerritolo” (Cerretello nel piviere di San Gervasio?) e tre “in loco et finibus Cazana”. Pur senza voler indugiare ancora su questo documento, è comunque necessario richiamare l’attenzione sulla coincidenza dei beni in esso citati – tranne le sette cascine menzionate per ultime – con gran parte dei beni che abbiamo già incontrato fra quelli detenuti dalla famiglia, sia pure illegalmente <sup>40</sup>.

Il nome di Adalfrido III risulta associato per l’ultima volta alla Maremma grossetana il 6 marzo 951, allorché fu testimone ad un contratto rogato “in loco Cornino ad Sancto Vito”: il livello con cui il vescovo Corrado concesse ad un tal Teudigrimo del fu Alamando una cascina in Val di Pecora, “in loco et finibus Campi prope Marciliana” <sup>41</sup>.

Dopo questa data l’unico membro noto della quinta generazione della famiglia esce di scena, ma non definitivamente se è giusto identificarlo con un personaggio che ricompare di nuovo nella documentazione il 23 agosto 986, sia pure menzionato come Azzo e non già come Adalfrido detto Azzo. Quel giorno costui acconsentì che suo figlio Lamberto (chiamato dunque come il nonno paterno) assegnasse a titolo di *morgencap* alla propria moglie la quarta parte di tutti i suoi averi, fra cui – attestato

<sup>40</sup> È il documento citato alla nota 35. Per l’identificazione dei tre centri *curtensi* si veda CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, cit., in particolare p. 30 per Casalappi in Val di Cornia, pp. 30-31 per Ravi nei Monti d’Alma e p. 31 per Morrano, tra Scarlino e Gavorrano. Sulle tre chiese di San Maurizio di Filettole, di San Colombano di Lucca e di San Nazario delle Cerbaie, cfr. *supra* testo corrispondente alle note 34, 36 e 18. Per i beni – già noti – posti a *Camiana/o* e nella zona di Corazzano, nonché a Conca e a Torre, cfr. *supra* testo corrispondente alle note 34 e 36.

<sup>41</sup> *MDL*, V/3, n. 1335, p. 231. Sulla chiesa di San Vito in Cornino (in diocesi di Populonia) nota sin dal 770, cfr. CECCARELLI LEMUT, *Scarlino*, cit., p. 23. Per altre notizie su Marsiliana, dove dalla fine di novembre del 1038 è attestato un castello di proprietà della famiglia dei cosiddetti ‘*domini* di San Miniato’, cfr. *ibid.*, p. 37.

qui per la prima volta – il nucleo originario del castello di Palaia (“casa et curte domnicata cum castello et monte Magnifridi”), il centro curtense da lui posseduto nel Santamariamontese (“casa et curte domnicata in loco Petriolo”), nonché una *casa et res a Tomule* (nelle Cerbaie), tutti beni che – da allora in avanti e per l’intero secolo XI – rappresenteranno i poli di radicamento patrimoniale della famiglia <sup>42</sup>.

Oltre al Lamberto appena menzionato, questo Azzo, attestato come defunto l’8 giugno 1018 <sup>43</sup>, ebbe almeno un altro figlio, suo omonimo. I due compaiono nella mia ricostruzione genealogica come Lamberto III e Azzo II.

2.5. Passiamo ora alla sesta generazione, cominciando da Lamberto III. Egli è attestato come vivente in almeno cinque documenti compresi fra il 986 e il 1026 <sup>44</sup>. Il primo atto a lui riferibile, l’assegno nuziale del 23 agosto 986 ricordato poco sopra, che fu rogato presso la pieve di Padule in Valdera (al confine con la diocesi di Volterra), è senz’altro il più generoso di dati. Difatti oltre a metterci a conoscenza del nome della moglie, una certa Imilla detta Rozia del fu Lamberto, ci offre un’immagine dell’insediamento fondiario della famiglia verso la fine del X secolo grazie alla specificazione dei luoghi nei quali era diffuso il suo cospicuo patrimonio, altresì costituito da “casis et rebus domnicatis, de casis et rebus massariiciis [...] vineis, olivetis, castanietis, quercietis, silvis, virghareis, pratis, pascuis, cultis rebus vel incultis, montibus, alpibus, rupis, rupinis, declivis, laqueis, puteis vel fontaneis seo usibus aquarumque decursibus, molendinis, piscareis, salcetis, rationi divisum et indivisum tam de auro quamque de arigentum seo de gemmis adque de vestas seo pretiosissimis margharitis, sive de movile vel immovile seo semoventibus, tam de servos quam de ancillas sive de nutriminibus maioris vel minoris” <sup>45</sup>.

Ma prodigo di informazioni su questo figlio del fu Azzo è anche un altro documento: la *cartula* dell’8 giugno 1018, redatta presso il castello di *Montecerboli* (nel Volterrano, nella zona di Pomarance), con cui Lamberto – per 60 soldi – vendette dei beni situati a nord e a sud dell’Arno, rispettivamente nei confini di *Petriolo* (due cascine “in loco et finibus ubi dicitur Petriolo prope fluvio Arno”) e nello spicchio sud-occidentale del piviere di San Gervasio. L’elenco dei beni concentrati in quest’angolo della Valdera, limitato a ovest dal torrente Roglio, a nord dal suo affluente Rigone e a sud dalla linea di confine con la diocesi di Volterra, comprendeva due cascine a *Carigi* (odierna località La Badia, dove in quello

<sup>42</sup> Documento già citato alla nota 1. Per i beni posti fuori e dentro il castello di Palaia, cfr. *infra* testo corrispondente alle note 46, 61-65, 67-68, 75; per i beni nel piviere di Santa Maria a Monte e in *Petriolo*, cfr. *infra* testo corrispondente alle note 46, 54, 59-66; per i beni a *Tomule* nelle Cerbaie, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 60.

<sup>43</sup> GHILARDUCCI, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, cit., n. 3, pp. 14-16.

<sup>44</sup> *Ibid.*, n. 69, pp. 190-191.

<sup>45</sup> Documento già citato alla nota 1.

stesso periodo – nel 1024 – sorse un monastero dedicato ai Santi Ippolito e Cassiano), un'altra cascina a Palaia (“in loco Palaia ubi dicitur Fossa Lupaia”) e un terreno in parte a vigna e in parte da dissodare lungo il Rigone (“in loco et finibus Mortetulo”). L'acquirente era una donna, tale Ildizia del fu Ildebrando detto Ildizio, che un quarto di secolo più tardi – nel 1043 – è attestata come moglie di Albone detto Carbone, a quanto ne so unico discendente del nostro Lamberto <sup>46</sup>.

Negli altri tre documenti in cui è menzionato, Lamberto figura invece come semplice testimone: il 1° marzo 1020, insieme con il fratello Azzo, si trovava presso la chiesa di San Pietro di *Petriolo* (che scritture successive dicono di patronato della famiglia), allorché un tal Ranieri del fu Cadolo detto Bonizio donò al monastero cadolingio di San Salvatore di Fucecchio tutti i suoi beni nella zona di *Catiana* (nel piviere di Santa Maria a Monte, presso l'attuale Castelfranco di Sotto) e “in loco Balbiana” (nello stesso piviere, alla destra dell'Usciana) <sup>47</sup>; il 15 luglio 1021 fu presente all'atto, rogato presso il suddetto monastero valdarnese, con il quale il suo abate concesse in livello alcuni beni posti sempre nel Santamariamontese, e cioè “in loco et finibus Catiana, Capruniana, Paterno” (tre località comprese nell'odierno territorio comunale di Castelfranco di Sotto) <sup>48</sup>; infine era nel castello di Santa Maria a Monte il 28 agosto 1026, giorno in cui il vescovo Giovanni II allivellò a più persone un pezzo di terra situato presso l'antica pieve di Sant'Ippolito (“in loco et finibus ubi dicitur Sancto Ipolito prope ipsa ecclesia sancti Ipoliti et prope fluvio Arno”) <sup>49</sup>.

<sup>46</sup> La *cartula venditionis* è già citata alla nota 43. Per l'identificazione del castello di *Montecerboli*, cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, III, Firenze 1839, p. 369. Sul monastero di *Carigi*, cfr. MORELLI, *Pievi, castelli e comunità fra medioevo ed età moderna*, cit., p. 97; sulla famiglia dei suoi fondatori, da me identificata con l'importante casata lucchese dei 'Farolfi' (livellaria – fra l'altro – della pieve di San Gervasio in Valdera), alla quale appartenne il vescovo Teudigrimo (983-987) e che si imparentò con la famiglia comitale degli Aldobrandeschi, cfr. PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., nota 48. L'altra notizia riguardante Ildizia – sulla quale cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 55 – è del 1° novembre 1043: ANGELINI, *Carte dell'XI secolo dal 1031 al 1043*, cit., n. 101, pp. 309-313.

<sup>47</sup> Documento già citato alla nota 5. Sulle vicende dell'abbazia di Fucecchio durante l'età cadolingia, vedi A. MALVOLTI, *L'abbazia di San Salvatore di Fucecchio nell'età dei Cadolingi*, in *La Valdinievole tra Lucca e Pistoia nel primo medioevo*, Atti del Convegno (Fucecchio, 19 maggio 1985), Pistoia 1986, pp. 35-64; sulla famiglia comitale dei Cadolingi, vedi R. PESCAGLINI MONTI, *I conti Cadolingi* [ora in questo volume, n. 1, n.d.c.]. Sulla chiesa di *Petriolo*, cfr. *supra* nota 14; per la localizzazione di *Catiana*, cfr. REPETTI, *Dizionario*, cit., I, Firenze 1833, p. 545; per l'identificazione di *Balbiana*, cfr. F. DINI, *Dietro i nostri secoli. Insediamenti umani nei sei comuni del Valdarno inferiore nei secoli VIII-XIII*, Santa Croce sull'Arno 1979, p. 63.

<sup>48</sup> Documento già citato alla nota 5. Su queste tre località, cfr. G. CIAMPOLTRINI, *Il territorio castelfranchese fino alla fondazione del castello*, in G.F. FRANCESCHINI, *Castelfranco di Sotto illustrato*, Castelfranco di Sotto 1980, pp. 153-161, alle pp. 159-160.

<sup>49</sup> GHILARDUCCI, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, cit., n. 71, pp. 195-197.

Lamberto risulta morto il 16 ottobre 1043<sup>50</sup>, in tre atti che lo ricordano come padre defunto di Albone detto Carbone, notoriamente suo unico figlio.

Del fratello di Lamberto III – chiamato Azzo come il padre – abbiamo pochissime notizie, comparando sicuramente in un solo documento e nel ruolo di semplice testimone: la *cartula offerisionis* ricordata poco sopra del 1° marzo 1020, in cui l’abbiamo visto al fianco del fratello<sup>51</sup>. Più incerta è la sua identificazione con l’Azzo “filius bone memorie item Acti” che il 22 luglio 1026 assistette all’atto con il quale il prete Tebaldo della fu Rodilinda detta Rozia donò tutti i propri averi posti dentro e fuori il castello di San Miniato al monastero di Fucecchio, presente anche il suo fondatore, il conte cadolingio Lotario<sup>52</sup>.

Neppure sulla discendenza di Azzo II siamo ben informati, ma per l’omonimia e per la presenza di interessi patrimoniali a Palaia gli si può – forse – attribuire l’Azzo che è attestato il 24 luglio 1077 come padre già defunto di Tegrimo e Ugo, allora proprietari di due terzi del castello di Palaia. Costui compare nella mia ricostruzione genealogica come Azzo III<sup>53</sup>.

2.6. Al livello della settima generazione le notizie sull’articolazione di questo gruppo familiare si fanno più incerte: senz’altro vi possiamo collocare Albone detto Carbone, del quale – al momento – non conosco alcun discendente, e forse anche l’Azzo III di cui sopra. In base a tale ricostruzione i due personaggi sarebbero cugini fra loro. Per ragioni puramente cronologiche ho inoltre messo sulla stessa linea un Uberto giudice, sul quale – per ora – non ho rintracciato alcun legame di parentela con il resto della famiglia.

Albone detto Carbone è attestato soltanto nell’autunno del 1043, in quattro scritture concernenti la medesima operazione<sup>54</sup>: con il primo documento – redatto il 16 ottobre nel castello di Santa Maria a Monte – egli donò alla Chiesa di San Martino, nella persona del suo vescovo Giovanni II, molti beni inclusi nel piviere di Santa Maria a Monte, e cioè dodici cascine alla destra dell’Arno nella zona dell’odierna Cascina Petriolo, insieme con la terza parte di due pezzi di terra “in loco et finibus ubi dicitur Grosseto” e della chiesa dei Santi Pietro e Lorenzo “de Petriolo” con le sue pertinenze, nonché la stessa quota “de portoras, aquis et aquiducis et piscareis et terris et rebus et in aqua et in ripis prope

Sulla pieve di Sant’Ippolito e sulla famiglia di provenienza di coloro che la resero tra il 787 e l’844, cfr. PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte*, cit., pp. 338-339 e albero genealogico della Tav. V.

<sup>50</sup> ANGELINI, *Carte dell’XI secolo dal 1031 al 1043*, nn. 96-98, pp. 282-292.

<sup>51</sup> Documento già citato alla nota 5; cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 47.

<sup>52</sup> Documento già citato alla nota 5.

<sup>53</sup> Di questo atto ci sono pervenute due pergamene che si conservano in AAL, *Diplomatico*, \* D 97 (parzialmente edita in MDL, IV/2, n. 107, pp. 152-153) e ++ Q 56.

<sup>54</sup> I tre documenti datati 16 ottobre sono citati *supra* alla nota 50; quello del 1° novembre è già stato menzionato alla nota 46. Sul significato di questa complessa operazione, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 84.

ipso loco Petriolo et in ipso loco Petriolo et in ripis que dicitur Arno et in eorum finibus”; con il secondo testo – rogato lo stesso giorno e nel medesimo luogo – il suddetto figlio di Lamberto III promise al vescovo, dal quale aveva ricevuto un anello d’oro, di non molestarlo più nel possesso dei beni offerti. A tale *cartula promissionis* fece immediatamente seguito l’atto con cui il nostro Albone *per fustem* investì il presule lucchese della terza parte dei beni in questione. Dovettero invece trascorrere una quindicina di giorni perché sua moglie, Ildizia del fu Ildebrando detto Ildizio (dei ‘da Maona?’), offrì al vescovato di San Martino la quarta parte dei beni maritali ricevuti in *morgencap*, il cui elenco risultò identico a quello dei beni già ceduti dal coniuge.

Di Albone non si hanno altre notizie, ma il fatto che sua moglie risultasse avere avuto rapporti con il suocero Lamberto III già nel 1018 ci induce a considerarlo testimoniato per la prima volta – sia pure indirettamente – in tale data <sup>55</sup>.

Passando ad Azzo III va subito detto che non ho trovato – per ora – alcun documento che lo menzioni come vivente, senza contare l’incertezza circa la sua attribuzione alla ‘discendenza di Adalfrido di Rodilando’. Soltanto l’omonimia e la presenza di interessi patrimoniali a Palaia mi hanno suggerito l’ipotesi che l’Azzo attestato il 24 luglio 1077 come padre già defunto di Tegrimo e Ugo possa essere ritenuto figlio di Azzo II <sup>56</sup>.

E ancor meno si sa sul terzo e ultimo personaggio che ho collocato al livello della settima generazione, senza – però – collegarlo ad alcun ramo, limitandomi semmai ad affiancarlo a quello di Azzo III per ragioni che vedremo in seguito. Il personaggio in questione è l’Uberto I giudice ricordato il 24 novembre 1072 come padre ormai morto di un Uberto che, in tale data, offrì al vescovo di Lucca la sua terza parte della chiesa di San Pietro di *Petriolo* <sup>57</sup> e, cinque anni più tardi, il 23 febbraio 1077, la stessa quota del castello e della chiesa di Palaia <sup>58</sup>.

<sup>55</sup> La moglie di Albone, identificabile con l’Ildizia di cui si ha notizia già nel 1018 (cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 46), è stata attribuita da P. MORELLI, *La “Signoria” del vescovo di Lucca a Santa Maria a Monte, secoli X-XII*, in *Pozzo di Santa Maria a Monte*, cit., pp. 105-144, a p. 116, ai ‘da Maona’, una famiglia nobile della Valdinievole nella quale effettivamente esistette un personaggio chiamato Ildebrando I detto Ildizio, che fu giudice, attestato come vivente tra il 975 e il 988 e come defunto nel 1016. La sola omonimia non mi sembra – però – decisiva ai fini di tale identificazione, senza contare che i due documenti del 1018 e del 1043 non contengono alcun riferimento alla professione del padre della donna; d’altro canto la presenza all’atto del 1018 di due fratelli, tali Gualberto e Ildizio, figli di un Ildizio ormai defunto, non può essere considerato elemento sufficiente per collegarli alla nostra Ildizia.

<sup>56</sup> Documento già citato alla nota 53.

<sup>57</sup> La pergamena è edita parzialmente in *MDL, IV/2, App.*, n. 83, pp. 109-110 e integralmente in L. GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca durante il vescovato di Anselmo da Baggio (1056-1073)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1956-1957, rel. O. Bertolini, n. 299, pp. 892-894.

<sup>58</sup> Documento pubblicato *infra* Appendice documentaria, n. 1.

2.7. Al livello dell'ottava generazione si collocano il suddetto figlio di Uberto I giudice, Uberto II, e i due figli di Azzo III, vale a dire Ugo I e Tegrino.

Uberto II è menzionato la prima volta il 24 novembre 1072 nella *cartula offerisionis* rogata dentro la canonica della pieve di San Genesio, con la quale conferì al vescovo di Lucca Anselmo da Baggio (dal 1061 al 1073 anche papa con il nome di Alessandro II) la sua terza parte “de ecclesia beati sancti Petri fundata et edificata in loco ubi dicitur Petriolo una cum omnibus terris et rebus *suis* in suprascripto loco Petriolo et in eius finibus et terris et rebus *suis* in loco ubi dicitur Santa Maria que dicitur a Monte”<sup>59</sup>; e sempre quel giorno, con atto distinto, lo stesso donatore ottenne di nuovo in livello dal vescovo i medesimi beni, dietro pagamento di un canone annuo di appena 6 denari<sup>60</sup>.

Incontriamo di nuovo questo personaggio nel 1077, quando tra il febbraio e il luglio fu portata a termine una simile operazione con il successore di Anselmo I-Alessandro II, suo nipote Anselmo II alla guida della diocesi di Lucca tra il 1073 e il 1086. Il 23 febbraio del 1077 il figlio del defunto Uberto I giudice donò al vescovo di San Martino la sua parte – corrispondente ancora una volta a un terzo – del castello di Palaia, compresa la chiesa di Sant'Andrea situata al suo interno (“portionem ex integra, que est tertia portio, de curte et castello illo que olim vocatus fuit Monte Magnifridi et modo vocatur Palaria cum *sua* portione de ecclesia cui vocabulum est sancti Andree que infra ipsum castellum esse videtur”). In tale occasione – però – Uberto II non agì da solo, bensì affiancato dalla moglie Meralda (del fu Rodolfo) e dalla figlia Rustica (sposata a un certo Ranieri), le quali agirono con il consenso di alcuni parenti, che per la prima furono il fratello Ildebrando e il nipote Ildebrandino e per la seconda il padre Uberto e il fratello Sasso. Oltre alla suddetta quota del castello di Palaia, i tre offrirono “episcopatus sancti Martini” anche la loro porzione – non specificata – della chiesa di San Pietro di *Petriolo* e dei beni che avevano in quella località e “infra monte et poio Sancte Marie a Monte”. Da tale donazione vennero tuttavia eccettuati alcuni beni posti sia nel Palaiese che nel Santamariamontese e così distribuiti: a sud dell'Arno due pezzi di terra – ciascuno con una casa – nel castello di Palaia e sette nella zona circostante (*a la Pergula, a Palmento, Sedio Iohanni, a Capanne, a Partino, a Valle Ulmi, a Ulceto*); a nord dell'Arno nove staiora di terra tra quel fiume e l'Usciana (sei delle quali “in loco a Grosseto”) e tutte le loro terre *in loco a Tolle* (nelle Cerbaie). Per terminare l'analisi di questo documento non resta che parlare della clausola finale con cui Meralda, quale proprietaria della metà dei beni ceduti alla Chiesa lucchese, stabilì che nessun vescovo potesse disporre della sua quota se

<sup>59</sup> Documento già citato alla nota 57. Sul significato di questa complessa operazione, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 85.

<sup>60</sup> GEMIGNANI, *Le carte private degli Archivi di Lucca durante il vescovato di Anselmo da Baggio*, cit., n. 300, pp. 895-897.

non a favore dei fratelli Ugo e Tegrimo, identificabili – a mio parere – con i figli di Azzo III <sup>61</sup>.

Cinque mesi dopo quella donazione, il 19 luglio, il suddetto Uberto – che allora agì da solo – ricevette in livello dal vescovo Anselmo II la metà di quanto egli stesso aveva conferito alla Chiesa di San Martino a fine febbraio; il censo richiesto fu di 12 denari <sup>62</sup>. Quello stesso giorno, ma con un atto separato, sua figlia Rustica *mulier Ranieri* ottenne dal presule lucchese la garanzia della successione ereditaria della suddetta concessione livellaria nella propria discendenza maschile <sup>63</sup>.

In seguito le notizie su Uberto si fanno sempre più rare. Egli ricompare finalmente nella documentazione il 16 gennaio 1089, allorché donò alla figlia Rustica tutti i suoi averi – tranne i servi e le ancelle – dei quali specificò soltanto i beni che aveva dentro e fuori il castello di Palaia e in *Petriolo* (“in loco et finibus Palaia tam infra ipsum castellum quam et de foris et in loco Petriolo et per alia loca et vocabula ubicumque abere et possidere visus est”) <sup>64</sup>. L’ultima attestazione di Uberto è del 13 settembre 1101: quel giorno egli conferì al vescovato di San Martino (“domui et episcopatu Lucano sancti Martini”) tutti i suoi beni, dei quali ancora una volta menzionò soltanto quelli posti “infra castellum et curtem de Palaia et in loco Petriolo prope flumen Arni”. Da tale donazione vennero però escluse diverse voci, e per la precisione “omne genus *suorum* servorum causa libertatum et manomissionum”, un mulo, quattro capre, un paio di mole e metà di tre pezzi di terra in *Petriolo*, già appartenuti alla moglie Meralda e da lei ceduti ad alcuni suoi nipoti, figli di un certo Ugone di *Paterno* (nell’odierno territorio di Castelfranco di Sotto) <sup>65</sup>.

Questo documento segna l’uscita di scena del nostro personaggio, che in un inventario databile agli inizi del XII secolo e relativo a beni vescovili ubicati “in loco que vocatur Petriolo iusta flumen Arni et iusta

<sup>61</sup> Documento pubblicato *infra* Appendice documentaria, n. 1. Dei sette pezzi di terra situati nel Palaiese almeno tre sono ubicabili, e precisamente quelli di *Capanne*, *Partino* e *Valle Ulmi*, che corrispondono alle odierne località le Capanne a nord-est di Palaia, Partino a sud-ovest e l’Olmo a sud. Questo il contenuto della clausola: “Volo ego que supra Meralda atque instituo firmiterque precipuo ut meam portionem de suprascripti terris et rebus, que est medietas, non abeat potestatem neque licentiam ullus episcopus eam vendere neque donare neque commutare neque libellare neque alienare nisi Tegrimo et Ugho germanis suisque heredibus”. Su Anselmo II e sul suo vescovato cfr. C. VIOLANTE, *Anselmo da Baggio, santo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 399-407, nonché il volume *Sant’Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle trasformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*, Atti del Convegno Internazionale di studio (Lucca, 25-28 settembre 1986), Roma 1992 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 13).

<sup>62</sup> AAL, *Diplomatico*, \* N 72: rogato “infra castellum de Palaria”.

<sup>63</sup> *Ibid.*, ++ L 16/2: rogato “infra castellum de Palaria”.

<sup>64</sup> *Ibid.*, ++ L 16/3: rogato “infra castellum de Palaria”.

<sup>65</sup> *Ibid.*, ++ L 16/4: rogato “infra castellum de Palaria”.

flumen Iussane” è ricordato come l’“Ubertus de Palaia qui habuit et detinuit” le *res* elencate in tale lista e parte della chiesa di *Petriolo* <sup>66</sup>.

Veniamo ora ai due figli di Azzo III, Tegrino e Ugo I, i quali compaiono sempre insieme nelle fonti, in tutto non più di quattro documenti. Senza il patronimico li troviamo nel primo atto che li riguarda, ossia la ben nota *cartula offerisionis* del 23 febbraio 1077, dove sono menzionati due volte: prima come proprietari di una torre nel castello di Palaia, poi come destinatari privilegiati dei beni spettanti a Meralda, che – in qualità di proprietaria della metà dei beni donati quel giorno alla Chiesa lucchese – aveva voluto che nessun vescovo potesse disporre della sua quota, se non a favore di Tegrino e Ugo *germani* e dei loro eredi <sup>67</sup>. La paternità dei due fratelli ci è rivelata da un documento del 24 luglio dello stesso anno: quel giorno il vescovo di Lucca Anselmo II concesse in livello a Tegrino e Ugo “*germanis filii bone memorie Acti*” il castello, la corte e la pieve di San Gervasio in Valdera per il censo annuo – puramente simbolico – di 3 denari. Ma un codicillo aggiunto dal notaio in calce all’atto ci informa altresì che i due fratelli erano detentori di una parte del castello di Palaia, che il vescovo di Lucca si impegnò allora a difendere <sup>68</sup>.

L’Azzo padre dei due suddetti fratelli potrebbe dunque essere stato nipote del primo proprietario del *castellum Montis Magnifridi*, Azzo I, e pertanto la sua collocazione nell’albero genealogico da me tracciato sarebbe all’altezza di quella settima generazione dove il nostro Azzo III verrebbe a trovarsi allo stesso livello di Albone detto Carbone e di Uberto giudice, padre di Uberto II, che abbiamo visto disporre – ciascuno per un terzo – della chiesa di San Pietro di *Petriolo* e dei beni nel Santamariamontese e, limitatamente a Uberto II, di un terzo del castello di Palaia, chiesa compresa.

Assai più modesto è il contenuto degli ultimi due documenti concernenti i fratelli Tegrino e Ugo. Il 16 gennaio 1089, essi compaiono in Palaia come semplici testimoni dell’atto con cui Uberto II conferì alla propria figlia Rustica tutti i suoi beni <sup>69</sup>. Infine da un documento tardo, del 4 giugno 1135, si viene a sapere che a suo tempo questi due *fili Azo-nis* avevano donato alla chiesa di San Pietro *in curte de Latereto* (oggi Atreto, nel Pecciolese in diocesi di Volterra) beni di loro proprietà posti nella suddetta *curtis* (“*de toto allodio quod habebant in curte de Latereto eiusque finibus*”) <sup>70</sup>.

Di questi due *germani* non ho altre notizie sicure e resta da verificare se si possa riconoscere nel Tegrino qui considerato il padre di un tale Ugo che, il 13 settembre 1101, fu testimone in Palaia all’atto con cui

<sup>66</sup> *Ibid.*, AB 48.

<sup>67</sup> Documento pubblicato *infra* Appendice documentaria, n. 1. Per l’analisi del documento, cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 61, alla quale si rinvia anche per il contenuto della clausola.

<sup>68</sup> Documento citato alla nota 53. Sul significato di questo documento, cfr. *infra* testo corrispondente alla nota 91.

<sup>69</sup> Documento citato alla nota 64.

<sup>70</sup> Documento citato alla nota 7.

Uberto II – già lo sappiamo – cedette tutti i suoi beni al vescovato di San Martino <sup>71</sup>.

2.8. Al livello della nona e ultima generazione incontriamo due – o forse tre – personaggi, sui quali sappiamo pochissimo. Sono i due figli di Uberto II, Sasso e Rustica, ricordati rispettivamente una sola volta, il 23 febbraio 1077 <sup>72</sup>, e due volte, lo stesso giorno del 1077 e il 16 gennaio 1089 <sup>73</sup>, in documenti che abbiamo analizzato poco sopra.

Piuttosto incerta è invece l'attribuzione a questo gruppo parentale di quell'Ugo figlio del fu Tegrino da me inserito nell'albero genealogico come Ugo II, che fu presente all'atto palaiense del 13 settembre 1101 più volte citato <sup>74</sup>. E ancora tutta da verificare è l'ipotesi se questo Ugo sia identificabile con un Ugo *de Palaia* già morto nel 1156, nella cui discendenza figurano esponenti di primo piano della società palaiense nella seconda metà del secolo XII, come quel Bassalfolle del fu Ildebrando *de Palaia* che, il 15 maggio 1172 “ante portam castris Palaie”, giurò – presenti anche i consoli di Palaia – di adoperarsi affinché “donec guerra erit inter Lucenses et Pisanos” quel castello non cadesse nelle mani dei nemici del vescovo (all'epoca lo scismatico Lando) e del popolo di Lucca (“Lando Lucanus episcopus vel eius successor neque Lucanus populus perdant castellum de Palaia neque turrem predicti castris”) e promise di ripetere tale giuramento ogni anno – a maggio – davanti al *domino suo*, cioè il vescovo di Lucca, all'*advocatus* del vescovo e ai consoli di Lucca <sup>75</sup>.

<sup>71</sup> Documento citato alla nota 65.

<sup>72</sup> Documento pubblicato *infra* Appendice documentaria, n. 1.

<sup>73</sup> Documento citato alla nota 53.

<sup>74</sup> Documento citato alla nota 65.

<sup>75</sup> 1156 settembre 11, *Leccio* (AAL, *Diplomatico*, ++ Q 15); 1156 ottobre 25, Montopoli (*ibid.*, ++ Q 17); 1164 luglio 26, San Miniato (*ibid.*, ++ Q 21: ed. MDL, IV/2, n. 130, p. 181); 1172 maggio 15, Palaia (AAL, *Diplomatico*, \* L 8: ed. MDL, IV/2, App., n. 107, pp. 139-140); 1201 marzo 15, Palaia (AAL, *Diplomatico*, ++ L 11: ed. *infra* Appendice documentaria, n. 2).

Sulla base delle notizie fin qui raccolte sulla discendenza di Ugo ‘*de Palaia*’ è possibile ricostruire la seguente genealogia:



### 3. Il castello “*que olim vocatus fuit Monte Magnifridi et modo vocatur Palaria*”

Ritornando al *castellum Montis Magnifridi* va subito detto che ignoriamo i motivi esatti della sua costruzione. Ma, come generalmente accadeva per centri fortificati sorti ad opera di privati, anche la nascita di questo castello parrebbe legata al tentativo della famiglia dei suoi fondatori di instaurare nuove forme organizzative degli uomini e del territorio, anziché dipendere da problemi difensivi<sup>76</sup> – pur tenendo conto della particolare posizione del castello sul confine tra Lucca e Volterra e dell’interesse mostrato per questa zona della Valdera dal vescovato di San Martino e dall’abbazia di San Salvatore di Sesto. Non a caso uno dei primi castelli della diocesi sorti per iniziativa vescovile fu proprio quello innalzato nel *caput plebis* del piviere di San Gervasio. Attestato almeno dal 930, la sua fondazione viene attribuita a quel vescovo Pietro II che – lo ripeto – resse la Chiesa lucchese dall’896 al 933, a cui si riconosce anche la paternità dell’edificazione di altri tre castelli-chiave della diocesi – Santa Maria a Monte nel medio Valdarno alla destra dell’Usciana (nel 906), *Petrabovula* (Pietrabuona) presso l’attuale Pescia in Valdinievole (nel 914), nonché Aiolo di Moriano sulla destra del Serchio a nord di Lucca (nel 915) – incastellati non tanto o non prevalentemente per la necessità di riunire insieme i contadini per un lavoro collettivo, quanto piuttosto per una contingenza determinata dalla situazione storica del momento<sup>77</sup>. Correvano infatti gli anni turbolenti del regno di Berengario I e dei suoi successori, e la penisola – Lucchesia inclusa – attraversava un periodo drammatico, nel quale ai gravissimi problemi di politica interna del regno italico e dell’impero si sommarono le feroci incursioni degli Ungheri (cessate del tutto dopo il 947)<sup>78</sup>.

<sup>76</sup> Sul fenomeno dell’incastellamento in generale, cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell’Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; C. WICKHAM, *Il problema dell’incastellamento nell’Italia centrale. L’esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985. Su tale questione, cfr. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel ‘comitatus’ di Pisa (secoli XI-XIII)*, in *La signoria rurale nel Medioevo italiano*, II, a cura di A. Spicciati e C. Violante, Pisa 1998, pp. 87-137, utile per un confronto con un ambito territoriale vicino a quello da noi considerato.

<sup>77</sup> Sulle origini del castello di Santa Maria a Monte, attestato dal 20 settembre 906 (*MDL*, V/3, n. 1098, p. 38), cfr. PESAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte*, cit., pp. 355-356; sul castello di *Petrabovula*, documentato il 4 gennaio 914 (*MDL*, V/3, n. 1149, p. 74), cfr. A. SPICCIANI, *Il castello di Pietrabuona e la pieve di Pescia*, in Id., *Benefici livelli feudi*, cit., pp. 223-280, alle pp. 256-261; per il castello di Moriano, citato l’8 marzo 915 (*MDL*, V/3, n. 1161, p. 83), cfr. C. WICKHAM, *La montagna e la città. L’Appennino toscano nell’alto medioevo*, Torino 1997, pp. 98-99; infine per il castello di San Gervasio, menzionato tra il 16 e il 31 marzo 930 (*MDL*, V/3, n. 1223, p. 129), si veda MORELLI, *La pieve di S. Gervasio di Verriana e il suo territorio*, cit.

<sup>78</sup> G. FASOLI, *Le incursioni unghere in Europa nel secolo X*, Firenze 1946; C.G. MOR, *Storia politica d’Italia. L’età feudale*, I, Milano 1952, p. 147.

In questa contrada della Valdera – però – gli interessi vescovili si dovettero scontrare con quelli di un altro grande proprietario ecclesiastico, vale a dire l'abbazia regia di Sesto, la cui presenza nella zona è documentata dall'ultimo decennio del X secolo. Difatti è a partire dal 992, ovvero sei anni dopo la comparsa nelle fonti del *castellum Montis Magnifridi* qui considerato, che si ha notizia di un programma di colonizzazione avviato dai suoi abati proprio “in loco et finibus Palarie” e durato almeno un ventennio<sup>79</sup>. Ma nel piviere di San Gervasio il patrimonio del suddetto monastero non era ristretto ai soli confini di Palaia: all'epoca del diploma di Corrado II della primavera del 1027 tale ente risultava possedere in questa circoscrizione battesimale una *curtis* con le due chiese di San Martino (l'odierna pieve) e di Sant'Angelo (in località “Montaione extra muros Palarie”)<sup>80</sup>; inoltre aveva diritti su metà di

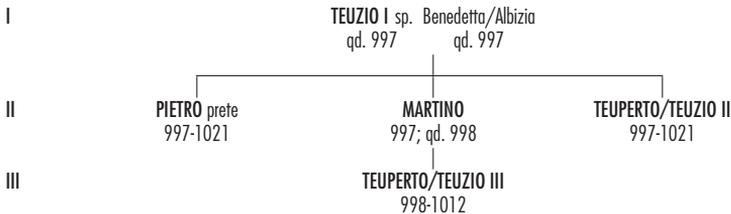
<sup>79</sup> Per una sintesi delle vicende dell'abbazia di Sesto, cfr. R. PESCAGLINI MONTI, *Le dipendenze polironiane in diocesi di Lucca* [ora in questo volume, n. 3, n.d.c.], alle pp. 46-51 e la bibliografia ivi citata. Nel programma di colonizzazione del territorio palaiese messo in atto da Sesto tra il 992 e il 1012 vanno inseriti almeno i seguenti quattro contratti, tutti rogati – tranne quello del 992 – a Guinciole presso la chiesa di San Donnino, dove l'abbazia aveva un centro amministrativo: 992 aprile 11, Sesto (*MDL*, V/3, n. 1684, p. 563); 997 gennaio 14 (*ibid.*, n. 1714, p. 587); 998 febbraio 17 (*ibid.*, n. 1724, p. 597) e 1012 agosto 22 (*AAL*, *Diplomatico*, + O 57). Nel diploma di Enrico II del 25 aprile 1020 (*Monumenta Germaniae Historica* (= *MGH*), *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, *Heinrici II. et Arduini diplomata*, edd. H. BRESSLAU und H. BLOCH, Hannoverae 1900-1903, n. 425, pp. 539-541), tra i beni confermati a Sesto figura “curtem de Vuinzulo”; nel privilegio successivo del 6 aprile 1027 (*MGH*, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, *Conradi II. diplomata*, ed. H. BRESSLAU, II ed. Berlin 1957, n. 80, pp. 106-109), l'elenco dei beni sestensi comprende la “curtem de Guinculo cum ecclesia sancti Domnini et cum castello, ecclesia sancti Benedicti et sancti Donati”. Su questo castello di Vinciole (attestato anche nelle varianti *Winciuole*, *Guinciole*, *Guincioro*), scomparso assai presto e ubicabile approssimativamente nel settore occidentale del piviere di Santa Maria a Monte, fra l'Arno e l'Usciana, cfr. PESCAGLINI MONTI, *Il castello di Pozzo di Santa Maria a Monte*, cit., pp. 331-332 e 357.

<sup>80</sup> Nel diploma enriciano (citato alla nota precedente) si riconosceva a Sesto la proprietà della “curtis de Palaria”, mentre nel successivo privilegio del 1027 (citato alla nota precedente) troviamo confermata “curtem de Palaria cum duobus ecclesiis sancti Martini et sancti Angeli”. Quest'ultima chiesa, che sorgeva in località “Montaione extra muros Palarie” (cfr. *AAL*, *Visite pastorali*, 9, c. 198), risulta intitolata anche a San Donato in un livello del 31 agosto 1021 (*Ghilarducci*, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, cit., n. 50, pp. 137-138) con il quale l'abate di Sesto, Benedetto, allivellò ai tre fratelli Martino, Pietro prete e Teuzio, figli del fu Teuzio, la chiesa “cui vocabulum est beati sancti Angneli et sancti Donati qui esse videtur in loco et finibus Palaia”, comprese tutte le pertinenze, con l'obbligo di provvedere alla sua officatura e di rendere ogni anno – ad agosto – 20 denari d'argento da deporre sopra l'altare della chiesa concessa in livello. A tutti e tre i figli di Teuzio si riferisce il livello del 14 gennaio 997 (già citato alla nota precedente) con cui i suddetti fratelli ricevettero dall'abate Maione tre pezzi di terra “in

quel castello di Cerretello (ubicabile a nord del *caput plebis*, nella vallata compresa fra i rii Ricavo e Bonello) che, sorto su un precedente centro curtense di pertinenza di Sesto, troviamo confermato all'abbazia nello stesso privilegio imperiale, insieme con la medesima quota della chiesa di Santo Stefano <sup>81</sup>; e ancora proprietà sestensi, documentate per tutto

loco et finibus Palaia”, per il canone annuo – da pagare ad agosto – di 10 denari. Potrebbe invece riguardare il figlio che aveva abbracciato la carriera ecclesiastica l'atto dell'8 marzo 997 (citato alla nota 13) con il quale un tal Pietro *presbiter*, qualificato però come figlio di Benedetta detta Albizia, stando “infra castello Monte Magnifridi”, acquistò per 20 soldi dei beni (al momento non ubicabili) posti “in loco Arsiana et in loco Silva [...]gumde”. Una corretta lettura della pergamena datata 17 febbraio 998 (citata alla nota precedente) consente di attribuire al suddetto nucleo familiare il Teuperto detto Teuzio, figlio di un Martino ormai defunto, che quel giorno – insieme con un tal Giovanni del fu Giovanni – ricevette in livello dall'abate di Sesto, Maione, un pezzo di terra “cum aliquantulo sterpeto in loco et finibus Palaia” per un canone annuo di 10 denari da pagare nel mese di novembre. E quattordici anni più tardi, il 22 agosto 1012, con un atto rogato “in loco et finibus Vuinciulo ad ecclesiam sancti Donnini” (AAL, *Diplomatico*, + O 57), gli stessi due concessionari ricevettero in livello dall'abate di Sesto, Aldo, un pezzo di terra con cascina posto “in loco et finibus Palaia ubi dicitur Aquabona”, per il canone annuo di 16 denari da pagare nel mese di novembre.

Sulla base delle notizie fin qui raccolte, di tale gruppo parentale è possibile ricostruire la seguente genealogia:



<sup>81</sup> Nel diploma del 1020 (citato alla nota 79) Enrico II confermava a Sesto la “cortem de Zerretulo”; in quello del 1027 (citato alla stessa nota) Corrado II riconosceva all'abbazia “medietatem de castello de Cerritulo cum medietate integra ecclesie sancti Stephani”. E “in loco Cerretulo prope ipso castello”, il 7 dicembre 1061 (AAL, *Diplomatico*, ++ I 70), fu rogato il contratto con cui l'abate di Sesto, Benedetto, allivellò al notaio Rodolfo figlio di Tedaldo una cascina “in loco Palaia prope ecclesiam sancti Martini” e una vigna “in suprascripto loco Palaia”, per complessive sei staiora e due scale, dietro la corresponsione di un canone annuo – da pagare a maggio – di 17 denari. Nonostante il diploma di Federico I emanato in favore del vescovo di Lucca Pievano il 23 marzo 1164 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, *Friderici I. diplomata*, ed. H. APPELT, Hannover 1979, n. 430, pp. 322-326) e i privilegi rilasciati ai suoi successori da Enrico VI (il 20 luglio 1194: D. BERTINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in MDL, IV/2, Lucca 1836, App., n. 114, pp. 147-151) e da Ottone IV (il 14 dicembre 1209: Id., *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in MDL, IV/1, Lucca 1818, n. 30, pp. 56-59), con i quali “castellum et

l'XI secolo, si trovavano all'esterno e all'interno del castello di Colleoli (situato a nord-ovest di Palaia, alla sinistra del rio Ricavo), del quale – al momento – rimane oscura la precisa identità dei fondatori<sup>82</sup>.

curtem de Cerretello” figuravano nell'elenco dei beni confermati alla Chiesa di San Martino, l'abbazia di Sesto conservava i propri diritti su questo castello ancora nel primo quarto del XIII secolo: il 7 marzo 1221 (Archivio di Stato di Lucca (= ASL), *Diplomatico Tarpea*, copia dell'11 febbraio 1289), “in platea de Cereto”, i consoli del luogo, interrogati dall'abate di Sesto Manfredi, confessavano di riscuotere per conto di tale monastero il ripatico (“passagium et pedagium”), che era di 4 denari “pro qualibet soma [...] in proprietate et territorio dicte abbacie in Cerreto et in villa Laviani et in eius confinibus et curia usque in flumine Arni”; inoltre dichiaravano che “dictum passagium et partem castru Cereti et burgo et subburgo et frantoria et silva et gualicandi et ieruditione (= iurisdictione) et placito et dixrecto et omnia que pertinent ad domineum de dicto castro Cerreti et eius curia et confinibus” erano di proprietà dell'abbazia; e concludevano affermando che “faciunt et consueverunt facere a dicto monasterio sacramentum fidelitatis et comandamenta et redditibus afficti et pensionibus facere”.

<sup>82</sup> Nelle vicinanze di Colleoli le proprietà dell'abbazia erano ubicate “in loco et finibus Oneta”, come precisa il contratto di livello del gennaio del 1019 (GHILARDUCCI, *Carte del secolo XI dal 1018 al 1031*, n. 16, p. 49), rogato nel centro amministrativo di *Guinciole* (cfr. *supra* nota 79); alla stessa località di *Oneta* – non più rintracciabile nell'odierna toponomastica – si riferiscono almeno altri due livelli del 1019, datati 2 settembre e analogamente redatti a *Guinciole* (*ibid.*, nn. 26-27, pp. 75-77). Una notizia più tarda ci informa di proprietà sestensi anche all'interno del castello di Colleoli: il 28 novembre 1101 (AAL, *Diplomatico*, ++ K 76), stando “in loco et finibus Guincioro”, Mingarda detta Buona, figlia del fu Ildizio notaio e vedova di Rodolfo, per rimedio dell'anima del proprio marito e di quella dei suoi due figli Gherardino e Bernardino, ormai defunti, offrì all'abate Giovanni tutti i beni che aveva “in loco et finibus infra castello et curte de Colliule cum ecclesia ibi consistente et in loco et finibus Lucingnaula” (localizzabile – forse – presso Collegalli, nel piviere di Corazzano: REPETTI, *Dizionario*, cit., II, Firenze 1835, p. 914). Nella documentazione successiva non ho trovato – per ora – alcun accenno a diritti di Sesto né nei confini del castello di Colleoli né sulla sua chiesa (che sappiamo dedicata a San Bartolomeo: 27 agosto 1228, AAL, *Diplomatico*, ++ D 31). È invece certo che nel corso della prima metà del XII secolo si affermò su tale castello il dominio del vescovato di Lucca: l'11 dicembre 1121 (*ibid.*, AD 77), mentre si trovava nel chiostro della canonica di San Genesio, una certa Matilde, figlia del fu Rodolfo detto Ingannamaggiore e vedova di un tal Guido, con il consenso del proprio figlio e mundoaldo “Gutakino”, vendette al vescovo di Lucca Benedetto tutti i beni (“omnes terras et vineas”) che aveva “in curte et castello quod dicitur Colliule”, insieme con quelli posti nei castelli di Usigliano e di Cerreto (sempre nel piviere di San Gervasio), nonché di Pratiglione (nel piviere di Barbinaia); lo stesso giorno e nello stesso luogo, ma con atto distinto (*ibid.*, AD 76), un'altra figlia del predetto Rodolfo, Sindica, insieme con il marito, Stanzolino del fu Leo, fece un'analoga transazione con il medesimo vescovo – in entrambi i casi i ‘venditori’ ricevettero un anello d'oro del valore di 200 soldi. A questi due acquisti potrebbe alludere il diploma emanato da Enrico VI a favore del vescovo Guido nel 1194 (citato alla nota 81), nel passo in cui vengono confermati “castella et curtes de Colleuli, de Curatello (= Cerretello) et de Usiliano”, allorché si precisa che li aveva acquistati il *predecessor suus*; comunque già il diploma di Federico I del 1164 (citato alla stessa nota 81)

Dopo la brevissima parentesi in cui si è accennato al cospicuo patrimonio dell'abbazia di Sesto in questo settore della Valdera, riprendiamo il discorso sulla presenza della Chiesa di Lucca nella zona, soffermandoci sulla politica adottata dai suoi vescovi riguardo al confine orientale del territorio diocesano. In tale prospettiva emerge con estrema chiarezza l'impegno da essi profuso nel controllo dell'area interessata dai fiumi Usciana, Arno ed Era, un obiettivo perseguito con buoni risultati dai tre presuli di origine lombarda che si succedettero sulla cattedra di San Martino tra il 1023 e il 1086. Vanno così interpretate alcune operazioni portate a termine da Giovanni II, Anselmo I-Alessandro II papa e Anselmo II (suo nipote), che si presentano – ad un primo esame – come offerte alla Chiesa vescovile, mentre in realtà sono transazioni estremamente complesse<sup>83</sup>. Ammessa la difficoltà di accertare la vera natura di tali operazioni, di distinguere cioè le acquisizioni di nuovi beni dal recupero di beni perduti o andati alienati, scegliamo quelle 'cessioni' che determinarono un accrescimento del patrimonio fondiario della Chiesa lucchese nei due pivieri di San Gervasio e di Santa Maria a Monte, essendosi tale incremento verificato a spese soprattutto delle ultime tre generazioni della 'discendenza di Adalfrido del fu Rodilando'.

riconosceva al vescovo Pievano "castellum et curtem de Colleuli". I due privilegi imperiali non sembrano tener conto dei diritti che su tale castello aveva anche la Chiesa di Pisa, come rivelano le bolle indirizzate ai suoi arcivescovi Uberto e Ubaldo, rispettivamente da Innocenzo II il 5 marzo 1137 (ed. M.L. CECCARELLI LEMUT, *La sede metropolitana e primaziale di Pisa nei rapporti con i pontefici da Onorio II a Innocenzo II*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut - S. Sodi, Atti del Convegno di studi (Pisa, 7-8 maggio 1992), Pisa 1995, pp. 143-170, Appendice, n. 2, pp. 163-166) e da Alessandro III l'11 aprile 1176 (*Regesto della Chiesa di Pisa*, cit., n. 516, p. 361), nelle quali fra i beni loro confermati figura anche "medietas castris et curtis de Colliule". Non vanno infine ignorati i diritti che sul castello di Colleoli avevano pure i conti di Pava (così denominati dal loro castello alla sinistra del torrente Sterza, 3 Km a sud-est di Terricciola: REPETTI, *Dizionario*, cit., IV, Firenze 1841, pp. 74-75), discendenti da quel Ranieri figlio di Ardengo II, dell'omonimo conte di Siena legatosi all'ambiente lucchese, da cui derivarono anche i conti di Cevoli e di Montecuccheri (cfr. PESCAGLINI MONTI, *Un inedito documento lucchese della marchesa Beatrice*, cit., pp. 208-209 nota 48 e albero genealogico a p. 209): ne siamo informati da un documento del 17 luglio 1123 (AAL, *Diplomatico*, AD 75) con cui il vescovo di Lucca Benedetto e il conte Guglielmo, figlio del defunto conte Ranieri II, si impegnarono a rispettare i reciproci diritti "in castello et curte de Colliule et in curte de Usiliano".

<sup>83</sup> Sull'opera di consolidamento della Chiesa lucchese in quest'area del Valdarno, avviata da Giovanni II e proseguita da Anselmo I e da Anselmo II, si vedano rispettivamente GUIDUGLI, *Giovanni II da Besate vescovo di Lucca*, cit. e C.M. ANGELI, *Anselmo I da Baggio, vescovo di Lucca*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1985-1986, rel. C. Violante, in parte edita con il titolo *L'episcopato lucchese di Anselmo I da Baggio: l'amministrazione delle finanze e del patrimonio della Chiesa*, in «Actum Luce», 15 (1986), pp. 95-117, e il saggio di A. SPICCIANI, *Verso il feudalesimo ecclesiastico. La politica del vescovo di Lucca Anselmo II tra benefici e livelli*, in ID., *Benefici livelli feudi*, cit., pp. 115-166.

Si inizia dalla ‘donazione’ – già ricordata – del 16 ottobre del 1043 con la quale la Chiesa di San Martino, nella persona del suo vescovo Giovanni II, ricevette da Albone detto Carbone del fu Lamberto III (della settima generazione della famiglia) molti beni inclusi nel piviere di Santa Maria a Monte, fra cui la terza parte della chiesa dei Santi Pietro e Lorenzo “de Petriolo” con le sue pertinenze e la stessa quota “de portoras, aquis et aquiduciis et piscareis et terris et rebus et in aqua et in ripis prope ipso loco Petriolo et in ipso loco Petriolo et in ripis que dicitur Arno et in eorum finibus”<sup>84</sup>. Poco meno di un trentennio più tardi il patrimonio vescovile si arricchì – nella persona di Alessandro II – di un altro terzo della stessa chiesa di *Petriolo* e di altri beni posti in tale località e nel piviere di Santa Maria a Monte, che però il successore di Giovanni II retrocesse subito in livello all’autore della donazione: il 24 novembre 1072, Uberto II, figlio del defunto giudice Uberto (appartenente – io credo – alla penultima generazione della medesima casata) offrì ad Alessandro II, come vescovo di Lucca, la sua terza parte “de ecclesia beati sancti Petri fundata et edificata in loco ubi dicitur Petriolo una cum omnibus terris et rebus *suis* in suprascripto loco Petriolo et in eius finibus et terris et rebus *suis* in loco ubi dicitur Santa Maria que dicitur a Monte”<sup>85</sup>; e sempre quel giorno, con atto distinto, lo stesso donatore ottenne di nuovo in livello dal vescovo i medesimi beni<sup>86</sup>. Cinque anni più tardi – siamo nel 1077 – tale operazione si ripeté con il successore di Anselmo I-Alessandro II: il 23 febbraio Uberto, insieme con la moglie Meralda e la figlia Rustica, donò al vescovato di San Martino la terza parte “de curte et castello illo que olim vocatus fuit Monte Magnifridi et modo vocatur Palaria cum *eorum* portione de ecclesia cui vocabulum est sancti Andree que infra ipsum castellum esse videtur”, nonché tutti i beni che i due coniugi detenevano “in loco Petriolo cum *eorum* portione de ecclesia sancti Petri que ibi esse videtur prope fluvio Arno [...] et infra monte et poio Sancte Marie a Monte”<sup>87</sup>; il 19 luglio successivo, il vescovo retrocedette in livello al suddetto Uberto la metà di quanto costui gli aveva ceduto cinque mesi prima<sup>88</sup> e, con un atto separato, garantì la successione ereditaria nella discendenza maschile di sua figlia Rustica, che sappiamo maritata con un tal Ranieri<sup>89</sup>. Dei possessi di Uberto in Palaia e a *Petriolo* siamo nuovamente informati oltre due decenni più tardi, il 13 settembre 1101, allorché costui ne fece dono al vescovato di San Martino<sup>90</sup>. Ma con tale

<sup>84</sup> ANGELINI, *Carte dell’XI secolo dal 1031 al 1043*, cit., n. 96, pp. 282-286; su questa operazione cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 54.

<sup>85</sup> Documento citato alla nota 57; su questa operazione cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 59.

<sup>86</sup> Documento citato alla nota 60.

<sup>87</sup> Documento pubblicato *infra* Appendice documentaria, n. 1; su questa operazione cfr. *supra* testo corrispondente alla nota 61.

<sup>88</sup> Documento citato alla nota 62.

<sup>89</sup> Documento citato alla nota 63.

<sup>90</sup> Documento citato alla nota 64.

atto cala il sipario su Uberto e quindi sulla presenza sua e della sua discendenza in quelle due aree a sud e a nord dell'Arno.

Il manipolo di documenti appena esaminati se non ci consente di determinare come il suddetto Uberto II o il suo omonimo padre fossero riusciti a mettere le mani sulla terza parte di quel *castellum Montis Magnifridi* di cui nel penultimo decennio del secolo IX risultava proprietario un Lamberto figlio del fu Azzo (da me identificato con il Lamberto III della 'discendenza di Adalfrido del fu Rodilando') ci permette – però – di ricostruire le vicende attraverso cui la Chiesa lucchese acquistò la disponibilità della parte del castello di Palaia da lui detenuta negli anni Settanta del secolo XI. Della quota rimanente – i due terzi – sappiamo molto poco, salvo che il 24 luglio 1077 ne erano proprietari (per intero?) Tegrino e Ugo, figli di un Azzo III ormai defunto, che ho ipotizzato appartenere al gruppo parentale qui studiato. Ciò risulta da un codicillo aggiunto dal notaio in calce alla suddetta *cartula*, il famoso contratto con cui il vescovo di Lucca Anselmo II concesse in livello ai due figli del fu Azzo III il castello, la corte e la pieve di San Gervasio. Difatti in tale clausola si diceva che in quello stesso giorno era intercorso un patto di assistenza giudiziaria e militare tra i due contraenti per la difesa del castello di Palaia “ab hac ora in antea”: il vescovo impegnava se stesso e i propri successori a difendere i diritti della quota del castello appartenuta ai due fratelli; inoltre si obbligava a non agire in alcun modo affinché i due *germani* perdessero la loro porzione del castello e a prestare il proprio aiuto (anche militare) contro chiunque – che non fosse il re o il marchese di Tuscia – avesse tentato di contrastarne i diritti o togliere loro il castello con la forza; e identico impegno – per la parte vescovile – presero verosimilmente i due fratelli Tegrino e Ugo <sup>91</sup>. Giustamente inquadrato nel disegno politico perseguito da Anselmo II negli ultimi anni della sua presenza a Lucca (dal 1077 al 1080), che furono caratterizzati da uno spiccato interesse per la difesa, il recupero o l'acquisizione di alcuni castelli (dopo quello di Palaia, analoghe iniziative riguardarono i castelli di Moriano e di Diecimo, alle spalle di Lucca, e di Suvereto nella Maremma), l'intervento vescovile relativo al castello di Palaia è un'ulteriore conferma dell'importanza di questo centro fortificato e del prestigio all'interno dello schieramento anselmiano, riformatore e filogregoriano della famiglia che lo deteneva <sup>92</sup>.

Nel rispetto del tema assegnatomi, il mio discorso si deve arrestare qui, perché con l'ultimo quarto dell'XI secolo le notizie sulla famiglia degli antichi proprietari del castello si fanno sempre più rare, fino a perdersene ogni traccia con gli inizi del secolo successivo. E se più sporadiche diventano anche le informazioni sull'insediamento di Palaia, è però vero che questo centro abitato divenne sempre più importante e

<sup>91</sup> Documento citato alla nota 53.

<sup>92</sup> Cfr. SPICCIANI, *Verso il feudalesimo ecclesiastico. La politica del vescovo di Lucca Anselmo II*, cit., pp. 138-149.

percorse speditamente e con successo tutte le tappe del proprio cammino istituzionale, economico e sociale. Questi i traguardi più significativi: l'organizzazione in comune (senz'altro dal 1172)<sup>93</sup>, una vigorosa crescita urbanistica (già in gran parte realizzata nei primissimi anni del Duecento)<sup>94</sup>, l'istituzione in pieve della chiesa di San Martino con giurisdizione sulle parrocchie di Santa Maria di Partino e di San Lorenzo di Gello (nel maggio del 1279)<sup>95</sup> e infine – dopo la sottomissione a Pisa, al tempo della pace di Fucecchio del 1293 – l'erezione in podesteria del territorio soggetto alla sua pieve, accompagnata dalla trasformazione del locale castello in sede del rettore della nuova circoscrizione amministrativa<sup>96</sup>.

<sup>93</sup> Documento citato alla nota 75.

<sup>94</sup> La testimonianza più significativa dello sviluppo urbanistico raggiunto da Palaia alla fine del XII secolo è costituita dal documento del 1201, già citato alla nota 17, edito *infra* Appendice documentaria, n. 2. Le notizie precedenti – oltre che rare – sono scarse di dati: nel documento del 24 luglio 1077 (citato alla nota 53) si dice semplicemente che il castello è “circumdatum a fossis et carbonariis”; in una confinanza del 22 gennaio 1108 (AAL, *Diplomatico*, ++ R 86) c'è la prima notizia di un “burgum eiusdem castris” e nella datazione topica del documento del 15 maggio 1172 (citato alla nota 75), nel quale per la prima volta trovo menzionati dei consoli a Palaia, è attestata una porta “castris Palarie”.

<sup>95</sup> 1279 maggio 12, Lucca: AAL, *Diplomatico*, \* V 75.

<sup>96</sup> Sull'ordinamento del territorio pisano nel periodo compreso tra gli Statuti del 1287 e gli inizi del Quattrocento, si veda F. LEVEROTTI, *L'organizzazione amministrativa del contado pisano dalla fine del '200 alla dominazione fiorentina: spunti di ricerca*, in «Bollettino Storico Pisano», LXI (1992), pp. 33-82. Sull'amministrazione della podesteria di Palaia, si rimanda a K. SHIMIZU, *L'amministrazione del contado pisano nel Trecento attraverso un manuale notarile*, Pisa 1975 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano». Collana storica, 13).

## CARTULA OFFERSIONIS

1077 febbraio 23, Palaia

Uberto del fu Uberto giudice, sua moglie Meralda del fu Rodolfo e la loro figlia Rustica, moglie di Ranieri, offrono alla Chiesa vescovile di San Martino di Lucca la terza parte della corte e del castello chiamato un tempo "Monte Magnifridi" e ora Palaia, compresa la stessa quota della chiesa di Sant'Andrea, ubicata al suo interno. Dalla donazione vengono esclusi nove pezzi di terra, due dei quali – con casa – posti dentro il castello. Inoltre, salvo poche eccezioni, i tre donano alla medesima Chiesa tutti i beni che hanno "in loco Petriolo", inclusa la loro parte della locale chiesa di San Pietro situata presso l'Arno, nonché tutte le case e le terre nel poggio di Santa Maria a Monte. Infine Meralda, quale proprietaria della metà dei suddetti beni, stabilisce che nessun vescovo possa disporre della sua quota, se non a favore dei fratelli Tegrimo e Ugo e dei loro eredi.

Originale, AAL, *Diplomatico*, ++ L 16/1 [A]. Sul verso: "Offersio Uberti quondam Uberti de tertia portione castris et curtis de Palaia" di mano del XII secolo, cui seguono di altre mani coeve "Carta de castello de Palaia" e "Palaria"; "1077, 1089, 1142" di mano della metà del XIII secolo; "1077 Anselmo, 1089, 1204 Roberto, 1101 stilo Pisano 1102, 1204 Roberto, 1142 Ottone, 1218" di mano del XIV secolo; "++ L, numero 16 usque a 22 inclusive" di mano del XVII secolo.

Regesto: AAL, *Sunto delle pergamene*, tomo segnato ++, c. 134v.

Pergamena in buono stato di conservazione, salvo un paio di rosure e alcune macchie di umidità lungo entrambi i lati, più accentuate su quello sinistro. Le sottoscrizioni sono in inchiostro diverso. Nella datazione cronica è usato lo stile dell'Incarnazione secondo il computo pisano.

(S) In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab incarna|tione eius millesimo septuagesimo septimo, septimo Kalendas | martii, indictione quintadecima. Manifesti sumus nos Ubertus filius | bone memorie item Uberti que fuit iudex et Meralda iugales et filia bone memorie Rodulfi | et Rustica mulier Rainerii et filia eidem Uberti, quia nos que supra Meralda et Rusti|ca consentiente nobis suprascripti viri nostri et ibi interfuerunt, notitia propinquo|ribus parentibus nostris, nomina eorum Ildebrando germano meo que supra Meralda et Ildebrandi|no filio suo et predicto Uberto genitor meus que supra Rustica et Sasso germano meo, a quibus secundum legem | interrogate et cognite sumus eo quod nos non sumus passe ulla violentia sed pura ex | integra nostra bona voluntas sequenter edicti paginam comuniter ego que supra Meralda | cum suprascripto viro meo per anc cartula pro remedio animarum nostrarum offerimus Deo et ecclesie episcopa|tui sancti Martini Lucensis <sup>a</sup> idest nostram portionem ex integram, que

est tertia portio, de curte et castello illo | que olim vocatus fuit Monte Magnifridi et modo vocatur Palaia cum nostra portione ex integram de ecclesia | illa cui vocabulum est sancti Andree que infra ipsum castellum esse videtur; exceptamus et anteponimus exinde duabus petiis de terris in ipso castello cum case super se abentes a pede de turre, | una que detinent Petro dal Gabbro cum suis consortibus, que uno capo cum uno lato tenet in via et classo, | alio capo tenet in via que continet a pruniccia et alio lato tenet in terra Tegrimi et | Ughi germani et in pede de eorum turre; alia petia cum casa super se abente que detinent | filii quondam Rodulfi Pilosi et Martino filio quondam Bonichi et Petrus filio quondam Bellunci et Martiño filio quondam Roiti, que uno capo tenet in terra Tegrimi et Ughi germani et alio capo tenet in terra Villani | et Acti germani, lato uno tenet in via et classo, alio lato tenet in classo ubi non percurrit via; et septem petiis de terris, una que est vinea dicitur a la Pergula, alia similiter vinea dicitur a Palmento, tertia sedio Iohanni, quarta | in burgo dicitur a Capanna de filii Omici, quinta a Partini cum cassina super se abente que re|cta est per suprascripti filii quondam Omici, sexta est campo dicitur Valle Ulmi, septima Ulceto. Seu et offerimus Deo | et ad iamdictam ecclesiam idest omnia ex omnibus et casinis seu casalinis atque terris et vineis que habere | videmus in loco Petriolo cum nostra portione de ecclesia sancti Petri que ibi esse videtur prope fluvio Arno, et omnibus casis et terris | et rebus que habere videmus infra monte et poio Sancte Marie a Monte; exceptamus et anteponimus exinde novem | stariorum de terra ad stario duodecimo pane tenente, sex stariorum in loco a Grosseto et tres a sedio nostro, que in nostra re|servamus potestatem, et exceptamus omnibus terris que habemus in loco a Tolle. Nam illis aliis omnibus terris et rebus que supra legitur tibi Deo | et ad iamdictam ecclesiam offerre videmus de nostra curte et castello vero ipso et de suprascripti omnibus terris et rebus que supra | legitur, preter quam superius exceptavimus, cum fundamentis et omne edeficiis vel universis fabricis suarum seu de | curtis, ortalis, terris, vineis, olivetis, castanietis, quercietis, silvis, virgareis, pratis, pascuis, cultis rebus vel | incultis de omnia et in omnibus rebus tam donnicatis quam et massariciis, quantas ubique in qualibet locis vel vocabulis | in suprascripta curte et castello et in suprascripti denominatis omnibus locis sunt pertinentibus vel aspicientibus ut dic|tum est, nostra portione ex integra cum inferioribus et superioribus suarum seu cum accessionibus et ingressoris earum tibi Deo | et predictae ecclesie offerre prevedemus tali ordine ut ab odierna die de predicta ecclesia et episcopatu sancti Martini | et de illis episcopis qui ibi pro tempore ordinati fuerint et ibidem officium Dei fecerint in eorum sint potestatem suprascripti omnibus terris et rebus eis abendi, | tenendi, possidendi, imperandi, gubernandi, laborare faciendi et usumfructuandi et si oportunum fuerit causas exinde geren|di, querimonia faciendi, responsum redendi, finem ponendi, modis omnibus eas defensandi ad partem iamdictae ecclesie. Et si aliquando | tempore nos qui supra iugalibus et Rustica vel nostris eredibus aliquando tempore in aliquo exinde intentionaverimus aut rectolli vel subtragi que|sierimus, nos vel ille omo cui nos eis dedissemus aut dederimus per quolibet ingenio | et si nos exinde auctores dare voluerint et eas a parte | iamdictae ecclesie

defendere non potuerimus et non defensaverimus, spondemus nos qui supra iugalibus et Rustica una cum nostris eredibus | componere ad partem predicte ecclesie omnibus suprascriptis terris et rebus que ut supra obtulimus in duplum in ferquidem loco sub estimatione | quales tunc fuerit. Verumtamen volo ego que supra Meralda atque instituo firmiterque precipuo ut meam portionem de suprascripti terris et rebus, que est medietas, que ego | ut supra dedi non abeat potestatem neque licentiam ullus episcopus eam vendere neque donare neque comutare neque libellare neque alienare per ullum | [. . . .] ingenio alienare nisi suprascripti Tegrimi et Ughi germani suisque eredibus. Sic tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare nolueritis, licentiam abeatis apsq̄ue nostra persona, si vestra fuerit voluntas, exinde causas agendi, responsum redendi, finem ponendi, modis omnibus | eas defensandi ad partem iamdicte ecclesie cum cartula ista vel qualiter iuxta legem melius potueritis, quia in tali ordine anc cartulam Bernardus notarius domni | imperatoris scribere rogavimus. Actum infra castellum de Palaia. Signa + manuum suprascripti Uberti et Raineri qui ad iamdicte | iugales eorum consentierunt.

Signa + manuum Ildebrandi et Ildebrandini, pater et filio, qui predicte Meralda interrogaverunt.

Signa + manuum suprascripti Uberti et Sassi propinquoires suprascripte Rustiche qui eam interrogaverunt.

Signa + manuum Alberti filio bone memorie Rocti et Vuidi filio bone memorie Rainerii et Tegrimi filio bone memorie Acti et Villani filio bone memorie Acti rogati testes.

Signum + manus Villani filio bone memorie Acti testis.

(S) Bernardus notarius domni imperatoris post traditam complevi et dedi.

<sup>a</sup> Lucensis scritto nell'interlinea superiore

## CARTULA VENDITIONIS

1201 marzo 15, Palaia e Colleoli

Ughiccione e Lamberto figli del fu Bonaguida vendono al vescovo di Lucca Guido, dal quale ricevono 40 lire di moneta nuova pisana, tutte le terre, beni, “manentes et fideles et vasallos et omnia iura et actiones et rationes et placitum et districtum et banna” e il diritto di patronato sulla chiesa di Sant’Andrea di Palaia, nonché quanto spetta loro nel castello, poggio, borghi e “curtis” di Palaia, nei confini di Cumulo, Tampiano e Ripezzano, e in particolare un sesto della quarta parte di una torre situata nel castello di Palaia, insieme con la stessa quota di tutto il suo cassero. Lo stesso giorno Orabile, vedova di Bonaguida, con il consenso del figlio e mundoaldo Ughiccione, promette al giudice e notaio Sicardo, che agisce per conto del vescovo, di rispettare la suddetta vendita.

Originale, AAL, *Diplomatico*, ++ L 11 [A]. Sul verso: “Venditio Uguiccionis et Lamberti filiorum . . . . . in castello et curte de Palaia” di mano coeva; “Multa iura episcopatus in Palaria” di altra mano del XIII secolo; “. . . . notantur multa iura que habet episcopatus Lucanus in castro Palarie” di mano del XIV secolo; “1201 Guido” e “in castro Palarie” di altre mani dello stesso secolo.

Copia autentica della prima metà del secolo XIII, AAL, *Diplomatico*, + R 11 [B]. Sul verso: “Instrumenta de bonis et domibus episcopatus Lucensis in Palaria” di mano del XIII secolo; “1201 Guido” di mano del XIV secolo.

Copia autentica della prima metà del XIII secolo, AAL, *Diplomatico*, + N 19 [B’]. Sul verso: “Exemplum carte emptionis facte multarum rerum ab Uguiccione et Lamberto filiis Bonaguide de Palaria” di mano coeva; “Circa castrum Sancti Petri” (*cancellato con tratto di penna*), “Palaria” di altre mani coeve; “1201. Emptio multarum rerum in Palaria, Cumulo et Apiano et aliis locis pro episcopatu” di mano del XIV secolo; “Palaria”, “Duplicatum” e “Anno 1200 sed stilo nostro 1201 Guidone” di altre mani dello stesso secolo.

Trascrizione di A della seconda metà del XVII secolo: ASL, *Archivio Guinigi*, n. 1, cc. 58r-61v.

Edizione di A: D. BARSOCCHINI, *Raccolta di documenti per servire alla storia ecclesiastica lucchese*, in *Memorie e documenti per servire all’istoria del Ducato di Lucca*, V/3, Lucca 1841, n. 1829, p. 693. Si tratta di un’edizione parziale del documento limitata ad alcuni passi tratti dalla suddetta trascrizione integrale della pergamena eseguita nella seconda metà del XVII secolo.

Regesto di A: AAL, *Sunto delle pergamene*, tomo segnato ++, c. 134r.

Regesto di B: AAL, *Sunto delle pergamene*, tomo segnato +, cc. 182v-183r.

Regesto di B’: AAL, *Sunto delle pergamene*, tomo segnato +, c. 135v.

La pergamena ha un’ampia rosura nella parte superiore destra in corrispondenza delle prime cinque righe, un grosso foro al centro e alcuni piccoli fori nella parte finale; inoltre presenta lacerazioni e diffuse macchie di umidità che hanno provocato l’evanitura dell’inchiostro. Per alcune parole ormai poco leggibili ho seguito le due copie pergamene (B e B’), eseguite fra il terzo e il quarto decennio del XIII secolo rispettivamente.

te dal notaio imperiale Guido e dal notaio Ermanno di Portante. Entrambi gli esemplari non presentano sostanziali differenze rispetto all'originale, dal quale però divergono per numerose varianti, soprattutto ortografiche, alcune correzioni di singoli lemmi, nonché rare giunte interlineari di cui do notizia nelle note testuali. Nella datazione cronica è usato lo stile dell'Incarnazione secondo il computo pisano.

(S) IN Nomine sancte et individue Trinitatis amen. Dominice anno incarnationis eius millesimo ducesimo primo, inditione quarta, Idus martii. Mani[festi sumus nos Uguicionis <sup>a</sup>] et Lanbertus <sup>b</sup> germani et filii quondam Bonaguide quia per hanc cartulam vendimus et tradimus tibi domino Guidoni venerabili et dignissimo <sup>c</sup> Lucano episcopo, recipienti pro predicto episcopatu, [omnes terras cultas et incultas et] omnes res et masaritas et manentes et fideles et vasallos <sup>d</sup> et omnia iura et actiones et rationes et placitum et districtum et banna et iure patronatus ecclesie sancti Andree et quicquid nobis aliquo modo vel ingenio pertinet seu per[tinere potest] in castro et podio de Palaia et in eius burgis et in curte de Palaia et in eius confinibus et in Cumulo et in eius confinibus et in Tappiano et in eius confinibus et in Ripethano et in eius confinibus, et specialiter sextam partem de quarta [portione] turris que est in castro de Palaia cum sexta parte quarta <sup>e</sup> portionis de toto casaro <sup>f</sup> de Palaia; item nostram portionem, que est medietas, de una petia terre que est cum casa in burgo de Palaia versus sectentrionem <sup>g</sup>, et tenet unum cap[ut] in carbonaria castris, aliud caput in muro burgi, latus in terra filiorum <sup>h</sup> quondam Gerardini, aliud in terra filiorum <sup>i</sup> quondam Lanberti <sup>j</sup>; et nostram portionem, que est sexta portio, de una casa et masaritia <sup>k</sup> que <sup>l</sup> est in burgo de Palaria prope portam versus occidentem, et tenet ambo <sup>m</sup> capita in terra filiorum <sup>n</sup> quondam Gerardini, latera ambo <sup>o</sup> in terra sancti Martini de Luca, et que regitur per filios quondam Curtis, et terris et casis quas tenent et de redditibus quas <sup>p</sup> faciunt; et nostram partem de una casa et petia terre, est de <sup>q</sup> duodecim partibus una, posite in ipso burgo versus meridiem, caput in fundo de castello, aliud in terra episcopi et Ugolini quondam Basalfolli <sup>r</sup>, latera in terra predicti episcopi; et nostram partem de una petia terre, que est sexta portio, posite ibi prope, capita in viis publicis, latus in terra episcopi, aliud in terra sancti Martini de Leccio; et nostram partem, que est sexta portio, de una petia terre posite ibi prope, caput in terra et casa sancti Martini de Leccio, aliud in via publica, latus in terra Ranuccini quondam Piccionis, aliud in terra filiorum <sup>s</sup> quondam Lanberti <sup>t</sup>; et nostram partem de una petia terre, que est sexta portio, posite ibi prope, caput in fundo castris de Palaia, aliud in via publica, latus in terra Ugolini quondam Bassafolli <sup>u</sup> et filiorum <sup>v</sup> quondam Lanberti <sup>w</sup>, aliud in terra Iacovi <sup>x</sup> quondam Riccarducci; et nostram partem, que est sexta portio, de una petia terre posite versus orientem, caput in fundo castris, aliud in terra ospitali <sup>y</sup> Altepasci, latus in terra et casa Pieri Rappioni <sup>z</sup>, aliud in terra quam retinet Vitalinus Burnelli; et nostram partem, que est sexta portio, et de re et masaritia <sup>aa</sup> que regitur per Vitalinum manentem et de terris et casis quas tenet et redditibus quas <sup>ab</sup> facit; et nostram partem, que est de duodecim partibus una, et de terris et casis quas regitur per Bonaccoltum <sup>ac</sup> et Bonamicum de Sala et de redditibus quas <sup>ad</sup> faciunt manentes; et nostram partem, que est sexta portio de quarta parte, de terris et casis quas regitur per Casanovam et Ormanectum manentes <sup>ae</sup> et

filiorum <sup>af</sup> quondam Ugolini et de redditibus quas <sup>ag</sup> faciunt; item nostram partem, que est sexta portio, de terris et casis quas regitur per Rainaldum de Colledonico manentem et de redditibus quas <sup>ah</sup> facit; et nostram partem, que est sexta portio, de terris et casis quas regitur per Palaia manentem quondam Martini et de redditibus quas <sup>ai</sup> facit; item nostram partem, que est sexta portio, de fidelibus et de terris quas habent in feudo scilicet Opettinus quondam Burnelli et filiorum <sup>aj</sup> quondam Uguicionis <sup>ak</sup> de Ripetthano, Moricone quondam Rolandini et Marco quondam <sup>\*\*\*\*\*</sup>, Vermaccio quondam Iannelli et Ugolini quondam Neri et Guidus et Torsellus <sup>al</sup> et Iacovus <sup>am</sup> filiorum <sup>an</sup> Bernardini et filiorum <sup>ao</sup> quondam Borgogni, scilicet Gogius et Palliaius; item sextam partem omnium redditum quas <sup>ap</sup> tenet Martinus quondam Legalotri et nepotes de Tappiano, de quibus reddere consueverunt <sup>aq</sup> denarios sex adnuatim <sup>ar</sup> vel si plus reddere debent; item sextam partem omnium redditum et terrarum quas tenet Guidus quondam Rolandini, de quibus reddere consuevit denarios sex adnuatim <sup>as</sup> vel si plus reddere consuevit; item sex partes omnium terrarum et redditum quas tenet Piero quondam Galligi cum omnibus suis consortibus, scilicet cum Bundiolis, de quibus reddere consueverunt <sup>at</sup> solidos duos adnuatim <sup>au</sup> vel si plus reddere consueverunt <sup>av</sup>; item sextam partem omnium terrarum et redditum quas tenent filii quondam Panicali de Tampiano, de quibus reddere consueverunt <sup>aw</sup> duas quarras grani adnuatim <sup>ax</sup> vel si plus reddere consueverunt <sup>ay</sup>; sextam partem omnium redditum et terrarum quas tenet <sup>az</sup> Bonaguida et Sinibaldus <sup>ba</sup> filiorum <sup>bb</sup> quondam Amichi, de quibus reddere consueverunt <sup>bc</sup> mediam quarram grani; item sextam partem omnium redditum et terrarum quas tenet Albertinellus Barocci de Appiano, de quibus reddere consueverunt <sup>bd</sup> adnuatim <sup>be</sup> unum annum [quattuor] denarios et aliud quinque, item Rubertinus de Vivaio cum consortibus suis unum denarium et dimidium; sextam partem omnium redditum et terrarum quas tenent filii quondam Puctri de Orticaia, de quibus reddere consueverunt <sup>bf</sup> tres <sup>bg</sup> quarras grani vel si plus redde[re] consueverunt <sup>bh</sup>; item sex]tam partem omnium terrarum et redditum quas tenent <sup>bi</sup> filius quondam Menchelli et Gerardinus, de quibus reddere consueverunt <sup>bj</sup> unam quarram grani, Buosus et Andriolus quondam Boucoli denarios tres <sup>bk</sup>, Iohannes quondam Vitalini denarios tres <sup>bl</sup>; item Simintende de Ucignaula, filii Gerardi, Pincancionus, Guiscardus, filio Tancredi, filii Malaspine, filii Martinecti, Ugolino Burnecti, Casa Ubaldini, Lamandina, Sagiolus, Perontho, Bonamino <sup>bm</sup>, Ugolino, Vitali, Petro, filii Guidecti, Morenthano, Bonaccursus <sup>bn</sup>, omnes isti reddunt decimas; item Petro de Vivaio unam quarram grani et unam ordei, Ormanno filio Guidecti mediam quarram grani et mediam sagine <sup>bo</sup>, Tinosus et Guiliccionis in tribus annis unam gallinam et tres <sup>bp</sup> denarios, Martino de Canavetro unum denarium, Uguicionis <sup>bq</sup> de Vivaio cum consortibus suis quattuor libras olei et tres <sup>br</sup> denarios ad libram de Palaia, Graccio de Partino denarios tres <sup>bs</sup>, Bonaccursus <sup>bt</sup> de Partino unum denarium, Pantonerio de Carbonaria duos sacgiolos <sup>bu</sup> grani, Corso de Carbonaria mediam quarram grani et unam ordei, Rolandino unam quarram grani, Torsellus quondam Lucterii denarios tres <sup>bv</sup>, Paganuccio unam quarram grani, Torsellus duas quarras grani preter olivas et decimationes; et sextam partem omnium redditum et terrarum quas tenent filii quon-

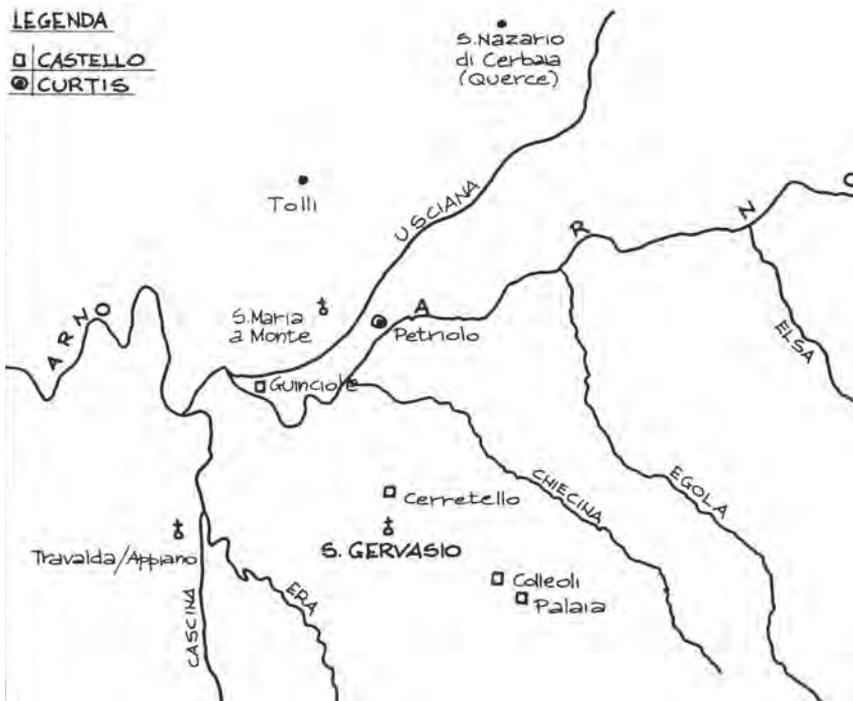
dam Dammiani, de quibus reddere consueverunt <sup>bw</sup> tres <sup>bx</sup> quarras grani, Riccardo <sup>by</sup> de Sala tres <sup>bz</sup> quarras grani, Bonaccolto <sup>ca</sup> de Sala unam quarram grani et unam ordei <sup>cb</sup>, Bonamico mediam quarram grani, Vitalino Burnelli VI quarras grani, filii Periccioli de Fractata unam quarram grani et unam ordei et denarios novem de pensione, filius Boscarini mediam quarram grani, Biancolo de Laporta unam quarram grani et unam sagine <sup>cc</sup>, Gualenbi <sup>cd</sup> filii quondam Uguicionis <sup>ce</sup> et Ormanectus et Bonamicus tres <sup>cf</sup> quarras grani, Petro de Laporta unam quarram et mediam grani et mediam ordei, Palaia quondam Martini unam quarram grani et duas ordei, filii Periccioli de Monte tres <sup>cg</sup> denarios pensionis et unum parium capponum, Albertinellus quondam Sinibaudi tres <sup>ch</sup> denarios, filius Vitali Avocati <sup>ci</sup> tres <sup>cj</sup> denarios, Guidocto faber unam quarram grani et unam ordei et denarios tres <sup>ck</sup>, Ugolino Signorecti unam quarram grani et quinque sagiolas, Tamo quondam Curti unam quarram grani et quinque panes et denarios sex inter Tamum et Ugolinum, Cenaminus duas quarras grani, Botaconus denarios tres <sup>cl</sup>, Ugolino del Nero unam quarram grani, Martino de Canavetro mediam quarram grani, Rolandino Buthicari mediam quarram grani, Guido de Carbonaria inter se et filiorum <sup>cm</sup> quondam Biancoli denarios duos; cum omni iure et proprietate et actione atque pertinentia sua et nobis pro predictis terris omnibus competentibus. Que omnia etiam tibi venerabili domino Guidoni Lucano episcopo damus et cedimus atque mandamus quatenus his omnibus de cetero tuo directo et utili nomine pro episcopatu agere valeas et experiri adversus omnem personam et locum. Pro qua nostra venditione <sup>cn</sup> et traditione <sup>co</sup> confitemur nos predicti venditores in veritate et non spe future numerationis et receptionis accepisse et habere a te domino Guidone venerabili Lucano episcopo libras quadraginta bonorum denariorum nove Pisane monete, renuntiantes nobis exceptioni pecunie non numerate. Insuper nos Uguicionis <sup>cp</sup> et Lanbertus <sup>cq</sup>, nos nostrosque heredes et bona nostra obligando tibi domino Guidoni, recipienti pro te et pro episcopatu, stipulatione a te sollemniter interposita, promittimus et convenimus, ad penam centum librarum bonorum denariorum prestandam, pefatam venditionem <sup>cr</sup> nullo tempore retollere nec minuere nec inbricare <sup>cs</sup> nec molestare, immo <sup>ct</sup> eam tibi domino Guido episcopo, recipienti pro te et pro episcopatu, nostris et nostrorum heredum omnibus expensis propriis defendere et disbrigare, inde actores et defensores esse ad predictam penam, et pena soluta in sua firmitate suprascripta perdurent, et renuntiamus omni auxilio legis et usus et specialiter iuri deceptionis ultra dimidiam suprascripti pretii; et rogamus te dictum episcopum dominum Guidonem de predictis precariam possessionem donec tuo ministerio ingrediatur, et sic nostro ministerio te dominum Guidonem, pro te et episcopatu, possessorem facimus et constituimus. Item iuramus ad sancta Dei evangelia defendere omnia predicta ab omni persona et loco; et si rationabiliter dictus episcopus vel episcopatus venerit in damnum <sup>cu</sup> de aliquo predictorum, quod totum damnum <sup>cv</sup> emendabimus. Et in tali ordine hec Sicardum iudicem et notarium domini Frederici Romanorum imperatoris rogavimus scribere. Actum Palaie in domo ospitalis <sup>cw</sup> de Ficecho, presentibus Guilielmo iurisperitus <sup>cx</sup>, Ildebrandino quondam Malpili, Lanbertus <sup>cy</sup> quondam Sornachi, Minutrus quondam Buthicari, Rolandus quondam Gronde, Vivianus

quondam Albertini, Portagioia quondam Gimignani, Bondato quondam Pandolfini, Guidotto quondam Giongoli, Torsello quondam Bernardini consulibus, Botticone quondam Ugolini, Iacovo<sup>cz</sup> quondam Bernardini et aliis testibus ad hec rogatis. Preterea Tegrimus et Carlettus germani et filii quondam Lanberti<sup>da</sup> promiserunt et convenerunt et se et suos heredes et bona obligaverunt domino Guidoni Lucano episcopo predictam venditionem<sup>db</sup> omni tempore firmam et ratam habere et tenere promiserunt et quod erunt de predicta venditione<sup>dc</sup> actores et defensores dicto episcopo pro episcopatu ab eorum fratribus; item Tegrimus convenit et promisit<sup>dd</sup> ut dictum est quod faciet ita quod Ormanectus quodam Montonis de Furcule habebit firmam et ratam, et ius et actionem et rationem que habet<sup>de</sup> adversus predictos germanos cedet atque mandabit, et ipse Tegrimus idem faciet et promisit ad penam centum librarum penam datam et omnia predicta sint firma. Item eodem die Orabile relicta quondam Bonaguide, cum consensu et voluntate Uguicionis<sup>df</sup> filii sui et mundualdi, convenit et promisit michi Sicardo, recipienti pro predicto episcopo et episcopatu, suprascriptam venditionem<sup>dg</sup> firmam et ratam habere et tenere et in nullo per se vel per alium contravenire, et renuntiavit iuri quod habebat in dicta venditione<sup>dh</sup> ratione dotis vel antefacti vel alio modo et spe[cia]liter iu[ri] ypothecarum et omni alio iuri quod ei competit in dicta venditione<sup>di</sup>, et quod erit actrix et defensatrix in omnibus predictis in omni persona et loco, et cesit<sup>dj</sup> et mandavit<sup>dk</sup> michi Sicardo, recipienti pro episcopatu, omne ius et omnem actionem<sup>dl</sup> sibi competente in dicta venditione<sup>dm</sup>. Actum Colliule<sup>dn</sup> ante domum suprascripte Orabile, presentibus Lucteringo quondam Lucteri, Pescetro de Colliule<sup>do</sup>, testibus ad hec.

(S) Sicardus iudex domini Frederici Romanorum imperatoris et notarius post hec omnia suprascripta rogata scripsi et dedi et firmando complevi.

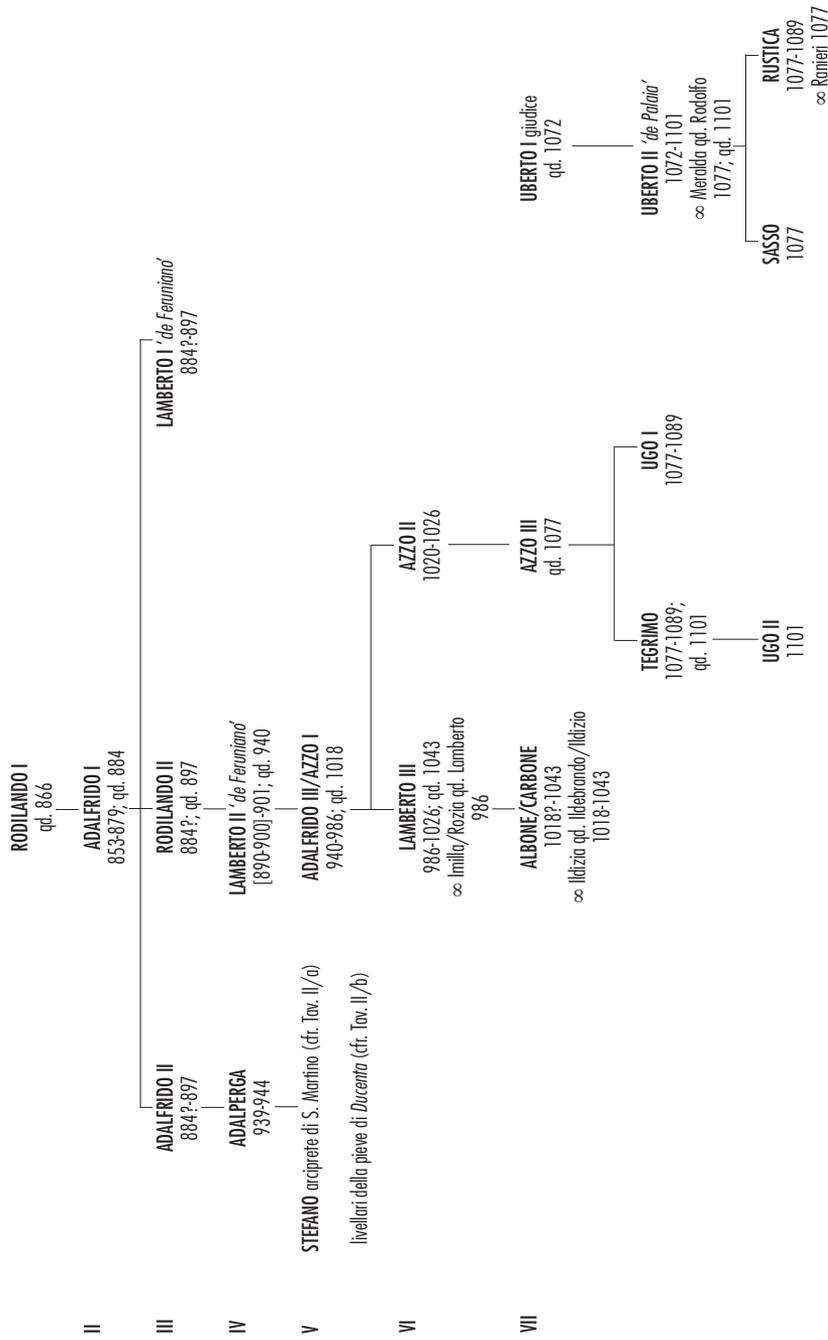
a B, B' Uguiccionis b B' Lambertus c B dignissimo d B, B' vassallos e B' quarte f B cassaro g B settentrionem, B' septentrionem h, i B, B' filiorum j B' Lamberti k B, B' massaritia l A, B, B' omettono que m B' anbo n B, B' filiorum o B' anbo p B quos q A, B, B' omettono de r B' Basafolli s B, B' filiorum t B' Lamberti u B Bassalfolli con la prima -l- cancellata con tratto di penna v B, B' filiorum w B' Lamberti x B, B' Iaconi y B, B' hospitalis z B' Rappionis aa B, B' massaritia ab B quos ac B Bonacoltum ad B quos ae B manentes scritto nell'interlineo superiore af B filios, B' filiorum ag, ah, ai B quos aj B, B' filiorum ak B, B' Uguiccionis al B Torssellus am B, B' Iaconus an, ao B, B' filiorum ap B quos aq B consuerunt ar, as B, B' annuatim at B consuerunt au B, B' annuatim av, aw B consuerunt ax B, B' annuatim ay B consuerunt az B tenent ba B Sinibaudus bb B, B' filiorum bc, bd B consuerunt be B annuatim bf B consuerunt bg B tres bh B consuerunt bi A, B, B' omettono tenent bj B consuerunt bk, bl B tres bm B -i aggiunto nell'interlineo superiore bn B Bonacursus bo B saggine bp B tres bq B, B' Uguiccionis br, bs B tres bt B Bonacursus bu B -c- aggiunto nell'interlineo superiore bv B tres bw B consuerunt bx B tres by B Ricardo bz B tres ca B Bonacolto cb A, B, B' segue Bonacolto ... ordeï ripetuto, che

*espungo* cc B saggine cd B Gualembi ce B, B' Uguiccionis cf, cg, ch B tres ci B' Advocati cj, ck, cl B tres cm B, B' filiorum cn B vendictione co B tradictione cp B, B' Uguiccionis cq B' Lambertus cr B vendictionem cs B imbrigare ct B inmo cu, cv B dampnum cw B, B' hospitalis cx Così A, B, B' cy B' Lambertus cz B Iacono da B' Lamberti db B vendictionem dc B vendicione dd B promisit et convenit de B omette habet df B, B' Uguiccionis dg B vendictionem dh, di B vendicione dj B, B' cessit dk B mandavit scritto nell'interlineo superiore dl B omne ... actionem scritto nell'interlineo superiore dm B vendicione dn, do B Colleoli

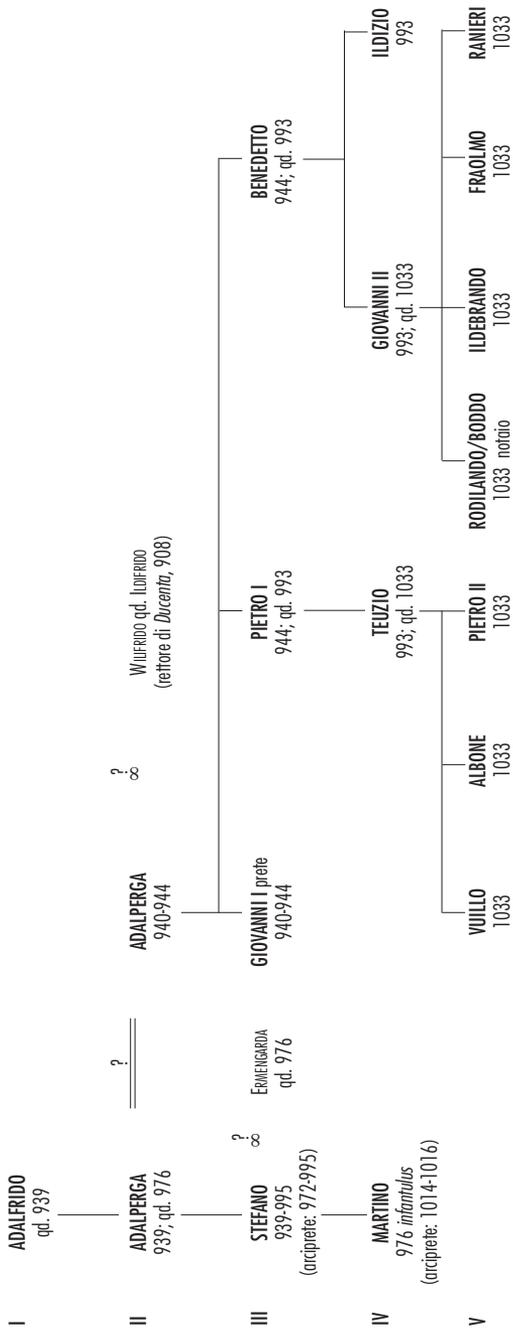


Beni della famiglia dei 'signori di Palaia'.

TAV. I - LA FAMIGLIA DEI FONDATORI DEL CASTELLO DI PALAIA (SECOLI IX-XI)



**TAV. II - LA DISCENDENZA DI ADALPERGA DI ADALFRIDO  
E LA DISCENDENZA DEI LIVELLARI DELLA PIEVE DI DUCENTA**  
(genealogie schematiche)



**Tav. III - LA DISCENDENZA DI BONAGUIDA**  
(GENEALOGIA SCHEMATICA)

